madrugade

53
anno 14
marzo 2004

Dammi forza, dammi coraggio,
Dammi il cielo dell'essere pago,
Dammi l'infinita libertà;
Dammi quel calmo coraggio
Che fortifica la dimenticanza di sé,
Bellezza nella sua limitazione.
La semplicità che non conosce dubbi -
Possa unire in un ritmo di pace
Tutti i miei pensieri, tutta la mia espressione.

rivista trimestrale dell'associazione MACONDO per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

SOMMARIO

3 controluce
I percorsi del consenso ovvero opinione pubblica e informazione
la redazione

4 controcorrente
Fatemi vivere o fatemi morire, ma non seppellitemi vivo
di Giuseppe Stoppiglia

7 dentro il guscio
Linguaggio e comunicazione
di Gianni Tagliapietra

11 opinione pubblica e informazione / 1
Mass media in Brasile
di Cicília M. Krohling Peruzzo

14 opinione pubblica e informazione / 2
Linguaggio e politica
di Maurizio Meloni

16 libri
La sirena delle cinque
di Maurizio Casagrande

19 esodi
Un politico a servizio della pace e della povera gente
di Mario Bertin

21 pianoterra
Antiquitas speculi est juventus mundi
di Giovanni Realdi

23 itinerari
Scafati. Tra vecchi Borboni e nuovi Cavour
di Alessandro Bresolin

24 dal diritto ai diritti
Le premesse "etiche" della convivenza e lo studio dei diritti religiosi
di Fulvio Cortese

26 notizie
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli

31 redazionale
Visioni dal confine
a cura di Paolo Arsie Pelanda

Hanno scritto fino ad oggi su Madrugada:
Alberton Diego, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Benedetti Paolo, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicília, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

madrugada
53
anno 14
marzo 2004

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Giovanni Realdi

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia
il 10 marzo 2004

copertina
versi di Tagore

immagini
Paolo Arsie Pelanda
Visioni dal confine, 2001

MACOND
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono 0424 80.84.07
fax 0424 80.81.91
c/c postale 12794368
c/c bancario 023570065869
veneto banca
(cin N - abi 05418 - cab 60260)
http://www.macondo.it
E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

I percorsi del consenso ovvero opinione pubblica e informazione

Scorrendo le pagine di Madrugada

Aspetto sulla porta: il cielo è rosso al tramonto, è cupo alle mie spalle, si porta dietro la notte. E la luna. La luna è rossa, ma non l'angolo, suo, di cielo. Aspetto sull'ultimo gradino della breve scala; il sole è scomparso e si è attenuato l'incendio sul tramonto. Frulla un passero e scompare tra le foglie dell'abete. Forse non arriverà. No, eccolo, mi porta la bozza. Scorro le pagine.

Comincio dalla fine. Uno sguardo alle foto attraverso la scrittura. Arretrando sulle pagine della cronaca. Poi precipito tra grida e lamenti: *Fatemi vivere o fatemi morire, ma non seppellitemi vivo*, nel *controcorrente* di Giuseppe Stoppiglia, che parte dalla menzogna che ci avvolge per giungere alla nozione di sviluppo che ha frantumato le comunità umane.

Ora avanzo lentamente sul guado del monografico: *Opinione pubblica e informazione* e leggo di Gianni Tagliapietra, emerito psicanalista, *dentro il guscio* per scoprire i meccanismi, le relazioni, i linguaggi e i codici interpretativi e capire i percorsi del consenso.

Confesso che ho paura del piscione d'acqua.

Segue *Mass media in Brasile. Tra la libertà e il mercato* della brasiliana Cicília M. Krohling Peruzzo, docente all'Università metodista di São Paulo, che ci offre un quadro complesso della struttura della comunicazione in mano a ben dieci famiglie, che fa emergere, ahimè, l'arrembaggio italiano del tutti per uno: mi annusa il piranha.

Uno sguardo particolare richiedono *Linguaggio e politica. La partita da riaprire* di Maurizio Meloni, che mostra come il vuoto della politica trasformi la parola in pubblicità, in marchio che blandisce e non scava i significati che la politica ha perduto. Mi ha punto la scolopendra, cattiva.

Nello spazio dei libri potrai soffermarti ad ascoltare, di Maurizio Casagrande, *La sirena delle cinque* di Barbara Balzarani della casa editrice Jaca Book, che racconta una storia che diviene storia italiana, un cammino attraverso un deserto senza meta, arido come la sua pena senza fine.

Un angolo è riservato pure al libro di Franco Riva: "Ascesi, mondo e società" di cui si legge: «Il monachesimo (ricordate "il nome della rosa", n.d.r.) resta nell'immaginario collettivo una espressione della coscienza religiosa».

Non che abbia il fiato grosso o la gamba destra dolente, ma mi va di entrare prima al *pianoterra* di Giovanni Realdi, che usa la lingua di Lucrezio, Svetonio, del Petrarca latino per recuperare l'anima nel frammento, la corporeità nella voce, la vita nella ricerca storica dello zio Paolo.

In *esodi*, Mario Bertin ricorda Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, il sindaco padre di famiglia; la sua bara fu portata a spalle dagli operai della Pignone.

Passo la voce a Fulvio Cortese che nella rubrica *dal diritto ai diritti* affronta due argomenti in uno: la base etica della convivenza delle religioni e il riconoscimento della pari dignità di tradizioni giuridiche-religiose e tradizioni secolari.

È breve ma intensa la rubrica di Alessandro Bresolin: *Scafati. Tra vecchi Borboni e nuovi Cavour*; oltre l'abusivismo edilizio mostra le contraddizioni di un governo che dal centro svende mentre legifera l'autonomia delle comunità locali (il gioco dell'oca).

Chiude, come sempre, il cronista spensierato e un breve commento alle immagini di questo numero di Madrugada, opera di Paolo Arsie Pelanda, giovane fotografo di Rossano Veneto, come peter pan uscito a veder le stelle.

La redazione

Fatemi vivere o fatemi morire, ma non seppellitemi vivo

La speranza non sta nel futuro, ma nell'invisibile

di Giuseppe Stoppiglia

«Chiunque abbia il potere
di farvi credere
delle assurdità,
ha il potere
di rendervi complici
d'ingiustizia».
[Voltaire]

«Moltissimi danno denaro
ai mendicanti
per la stessa ragione
per cui pagano un callista:
poter camminare in pace».
[Bernard de Mandeville]

Il 3 febbraio 1943, nelle acque della Groenlandia, la Dochester, colpita da un siluro tedesco, stava per affondare. Chi non aveva il salvagente era perduto.

Nella lotta selvaggia per la vita, racconta un testimone, quattro uomini rimasero calmi e consapevoli, quattro cappellani militari: un rabbino, un sacerdote cattolico e due pastori evangelici. Si erano legati l'uno all'altro per non cadere nella coperta viscida. Tutti e quattro avevano avuto la loro cintura di salvataggio, ma ciascuno aveva offerto la propria ad un uomo dell'equipaggio.

Allorché la Dochester s'impennò, prima di colare definitivamente a picco tra i flutti, si videro i quattro per l'ultima volta. Stavano ritti ed immobili tenendosi per mano, addossati contro il parapetto: pregavano.

La cintura di salvataggio

Su questo evento drammatico, eppure carico di speranza, Ernesto Balducci, pochi giorni prima di morire, scriveva una pagina, indirizzata non solo alle chiese, ma a tutte le religioni presenti nel mondo, per dichiarare una priorità che oggi appare assoluta: *«Da quando ebbi notizia del fatto, la catena dei quattro uomini di Dio è entrata a far parte del mio mondo interiore: è come l'orizzonte simbolico in cui mi imbatto quando mi volto indietro per fissare il momento in cui cominciò ad inabissarsi il passato di cui sono figlio e prendere forma quel futuro a cui non riesco ancora a dare un volto. Nel gesto dei quattro non c'è solo un atto individuale che più di ogni altro avvicina l'uomo a Dio, c'è la fine dell'età delle molte religioni, la fine volontaria che ha partorito l'unica religione all'altezza della nuova età della nostra specie: la religione che assume come valore sommo la salvezza dell'uomo anche mediante il dono della vita».*

«La novità della situazione storica - continua Balducci - *è che l'umanità si trova raggruppata in un breve spazio nel quale si stanno consumando le pareti di separazione tra le molte etnie e sotto una medesima minaccia di morte. Che senso avrebbe, mentre la nave va a fondo, che le religioni continuassero a discutere tra di loro per rivendicare il titolo dell'universalità?*

Se davvero esse vogliono rendere onore a Dio, si liberino dalla cintura di salvataggio e accettino il rischio comune...

La minaccia di morte, che investe tutti i popoli della terra, ci sta venendo incontro in vari modi: come una selva di missili, o come catastrofe dell'equilibrio ecologico, oppure come irruzione caotica dei popoli della fame dentro lo spazio in cui banchettano i popoli dell'opulenza. In una situazione siffatta, ogni giudizio che non tenga conto di questa unità indissolubile del destino dell'uomo è già per questo immorale».

Avvolti dalla menzogna ma non travolti

Siamo tutti avvolti da una grande menzogna. Trascorrono i mesi e sempre più chiare appaiono le falsità che si sono vendute sulla guerra in Irak. Una guerra che ha sconvolto l'ordine mondiale, esautorato l'ONU, ferito il diritto internazionale, creato un fossato tra l'Europa e gli Stati Uniti, suscitato nel mondo islamico propositi di rivincita contro l'Occidente invasore.

Il vero obiettivo degli Stati Uniti non è quello di ridurre il terrorismo, ma piuttosto quello di utilizzarlo ormai come argomento moralmente e politicamente vincente per organizzare il mondo nel modo per loro più conve-

niente. Lo invocano, dunque, per sottrarsi in maniera unilaterale ai trattati che non sono di loro gradimento, per imporre la giustizia sommaria sulla Terra, o per allontanare fastidiosi concorrenti commerciali.

Capiamo ancora meglio, oggi, quello che Jesse Helmys, dal 1995 al 2001 presidente della Commissione per gli Affari esteri del Senato americano, diceva: «Noi siamo al centro del mondo e intendiamo restarci... Gli Stati Uniti devono dirigere il mondo portandovi la fiaccola morale, politica e militare del diritto e della forza e servire di esempio a tutti i popoli».

La guerra non è però solo quella delle armi, ma anche quella quotidiana che si combatte attraverso i media di tutto il mondo.

Anche il nazista Hermann Goering sapeva bene che *«i popoli possono essere sempre ricondotti al volere dei capi... Basta convincerli che stanno per essere attaccati, e accusare i pacifisti di antipatriottismo e di esporre il paese al pericolo. Funziona sempre così, ovunque»*.

Non è detto che funzioni sempre, anzi, la storia ci insegna che nessuno è mai riuscito a farlo funzionare a tempo indefinito. Ricordiamo il biblico gigante dai piedi d'argilla del profeta Daniele... La strategia della menzogna, più che una manifestazione di forza rappresenta una crepa nell'egemonia militare, economica e politica, ed è segnale di una fragilità.

Ne è una conferma drammatica, in questi giorni, l'esplosione del caso Parmalat. Uno stillicidio di crimini contro l'onestà e il buon senso, imbrogli e irresponsabilità dimostrati da imprenditori, banchieri, politici e funzionari dello Stato col rischio di far inceppare perfino il sistema economico.

È nostro dovere di uomini liberi ribellarci a questo deplorevole stato delle cose. L'Occidente è ormai entrato in una stagione che rivela la debolezza intrinseca della via imboccata. È un'immensa struttura dissipatrice che assorbe da ogni angolo del pianeta energia viva e la restituisce degradata.

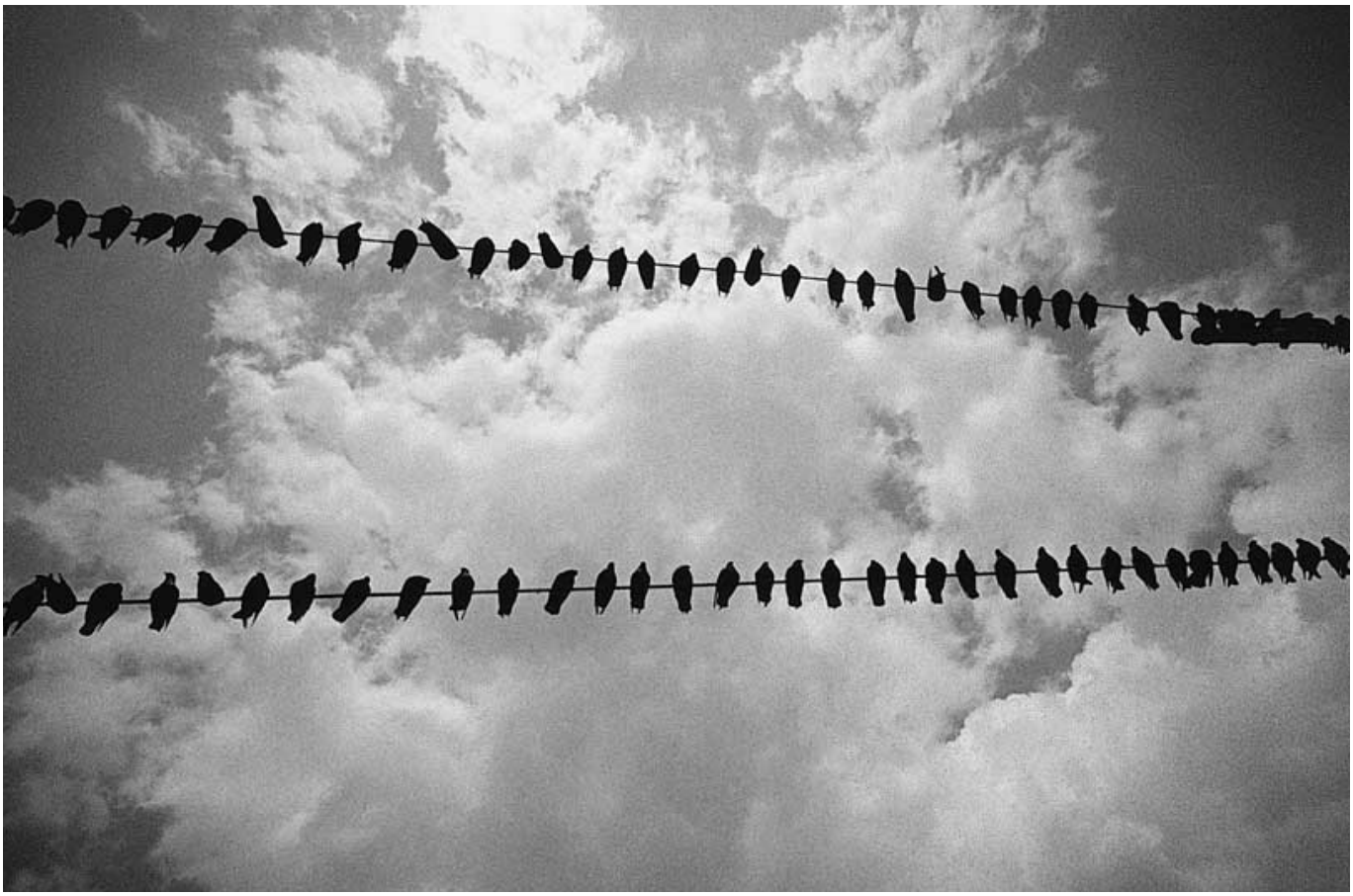
È convincente Zigler quando scrive: *«La globalizzazione disegna così sulla faccia della terra una specie di scheletrica rete che unisce alcuni grandi agglomerati, al di fuori della quale si assiste all'avanzata dei deserti. Una serie di isolotti di prosperità e di ricchezza che fluttuano su un oceano di popoli in agonia»*.

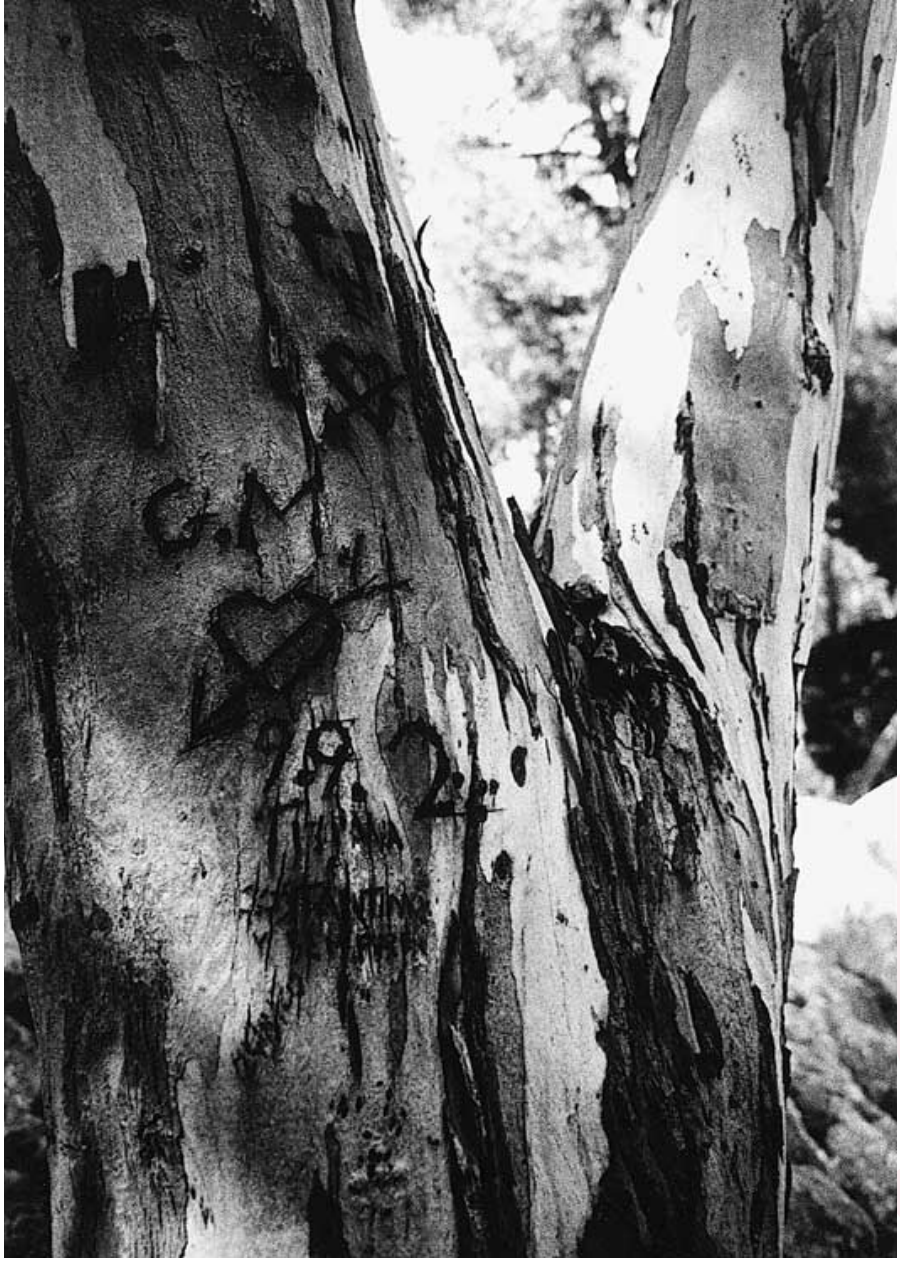
La globalizzazione americana non ha globalizzato il mondo. Lo ha spaccato, lo ha frazionato. Infatti l'opulenza non può più durare senza crimine. L'emancipazione dei popoli e la permanenza del suo modello di vita non possono conciliarsi.

La nozione di sviluppo

Perché la parola sviluppo ha avuto un successo così grande, tanto da convertirsi in ideologia dominante? Certamente è una parola pervasiva e lo sviluppo è diventato sicuramente un mito intangibile, una realtà sulla quale ovviamente siamo tutti d'accordo.

Lo sviluppo è sfuggito al nostro controllo. Funziona da sé, al di fuori del controllo dei singoli e della società. Non possiamo dire che tutti coloro che stanno al potere sono dei criminali o degli egoisti. Vorrebbero modificare la situazione, ma sfugge al loro controllo, anche del dittatore più rigido. Pensavamo con Bacone che sapere è controllare, ma il cancro ha





prodotto metastasi così numerose che ci rendiamo conto che non possiamo far niente.

«Se cavalchi una tigre - afferma un proverbio indiano - *non puoi scendere, altrimenti la tigre ti divora»*... e noi stiamo cavalcando una tigre.

La nozione di sviluppo è nata dopo la seconda guerra mondiale, con la visione di un terzo mondo definito "sottosviluppato". Fu allora che si sono creati due modelli: quello di tipo sovietico, comunista e quello di tipo occidentale, capitalista. Due fallimenti.

Il grande sociologo francese Edgar Morin afferma che nel rapporto tra etica e sviluppo, lo sviluppo è antietico.

Infatti, quando si mettono in azione piani di sviluppo quello che generalmente si provoca è la distruzione di tutte le comunità e solidarietà tradizionali di quella società, senza creare le condizioni per un nuovo tipo di solidarietà. Disintegrazione della solidarietà e non creazione della responsabilità. Con la nostra visione occidentale della specializzazione, della separazione tra azione e pensiero, al massimo possiamo trovare una responsabilità relativa in un settore limitato, perdendo di vista la visione dell'insieme. Se si perdono responsabilità e solidarietà, che sono le due fonti dell'etica, emerge una condizione immorale. Per questa ragione nei paesi che chiamiamo "in via di sviluppo" c'è una corruzione terribile, perché abbiamo sviluppato l'egocentrismo come linfa del profitto.

Va messa in discussione la nozione di sviluppo, immaginando un nuovo inizio, per non andare incontro alla catastrofe generale, che è la catastrofe dello sviluppo di una scienza, di una tecnica, di un'economia fuori controllo.

Se c'è oggi una differenza fondamentale tra le persone, una differenza anteriore a qualsiasi credo religioso o politico, è proprio quella che passa tra coloro che non si vogliono arrendere a questa situazione, resistono nella ricerca di nuovi sentieri e chi invece vi si abbandona totalmente ignorando le conseguenze.

A questo punto occorre affermare con decisione che un'economia sganciata dall'uomo, vista solo come applicazione delle legge del più forte, per cui il pesce grande mangia il pesce piccolo, per cui va cercato il massimo di profitto, è falsa. Un'economia umana deve trattare degli uomini e dei loro bisogni, non delle cose (merci) e delle loro leggi.

La speranza nell'invisibile

A tutti coloro che non s'accorgono del naufragio e che difendono la forma attuale di economia o che sostengono che la tecnologia ha fatto il possibile per migliorare la vita dei popoli, vorrei chiedere: come mai un terzo dell'umanità non ha l'acqua potabile?

Come mai nel mondo si spende settanta volte di più per un soldato che per uno studente?

Come mai per il mantenimento di un cane in Occidente si spende 17 volte di più che per un bambino di strada brasiliano?

La storia non è stata mai legata alla crescita della produzione, al progresso della tecnica, che marca lo sviluppo delle comodità e conseguentemente spegne lo spirito. La storia non è nemmeno lotta di classe che sarebbe poi una guerra infinita. La storia è un avanzare lento, invisibile agli occhi umani, della giustizia e della pace e i depositari, spesso incoscienti di questa energia vitale, sono i poveri.

Quello che ci manca è la fiducia in noi stessi. Siamo prigionieri di un pensare quantitativo e scientifico, per cui un individuo, o un'associazione in un contesto mondiale non serve a spostare alcun equilibrio. Si tratta di un pensiero falso e lo fa chi ha smarrito il senso dell'unicità di ciascuno. Ramon Panikkar ripete spesso: «La speranza non sta nel futuro, ma nell'invisibile».

La vita non è in funzione del tempo: può essere più piena e significativa una vita breve che una che si protrae molto a lungo. Vale la pena aver vissuto e vivere, non perché il futuro sarà migliore (nessuno sa come sarà), ma perché nel presente si scopre una luce nuova, un nuovo colore, riservato agli occhi di coloro che amano.

Pove del Grappa, 29 febbraio 2004

Giuseppe Stoppiglia

Linguaggio e comunicazione

All'origine della libertà

di Gianni Tagliapietra

Preambolo

Una notte arrivi a casa, dalla città lontana dove ciascuna settimana ti rechi per il tuo lavoro, ascolti le chiamate alla segreteria telefonica dello studio e, di colpo, si presenta inatteso un pezzo del tuo torbido passato che ti chiede una cosa molto semplice: due/tre cartelle "soltanto" su una questione su cui tu sei esperto, cartelle che puoi scrivere con la mano sinistra su una questione che sta in due parole: dovresti scrivere un articoletto su *linguaggio e comunicazione*. Le pazzie, si sa, si fanno solo per amore, e per amore - solo per amore - ho accettato. È chiaro che quello che dirò va ascritto a questa insania, ma, d'altra parte, se non per amore, per quale altra ragione si farebbero le cose folli? Eccomi dunque, con sprezzo del ridicolo, *donchisciottescamente* accingermi al salto d'amore. Perché di salto effettivamente si tratta: affrontare il tema proposto equivale a ritentare la serissima impresa che ci sfidava da bambini: riuscire a saltare sulla propria ombra. Vi ricordate? Basta far finta di niente, non dare all'ombra l'impressione di interessarsi di lei, fischiettare con affettata indifferenza per poi… zompare d'improvviso a pie' pari sulla maledetta che… inesorabilmente si fa beffe di noi e se ne trotterella, scimmiottandoci, sempre un passo più innanzi. Insom-

ma, è come cambiare le ruote della macchina in corsa: sciocchezze per gente come noi, no?

Cari pesci

È un destino, il mio, l'ho capito: ogni tanto si affaccia qualcuno che chiede al pesce di parlargli dell'acqua. Come può il pesce saperne dell'acqua se l'acqua è la condizione stessa dell'esistenza del pesce? L'acqua lo precede, per parlare dell'acqua il pesce dovrebbe esserne fuori, dovebbe poterla considerare come oggetto d'interrogazione disinteressata, laddove, come sappiamo, il solo pesce fuori dell'acqua è quello in padella, per il quale il problema non si pone. Ogni tanto, magari dopo una conferenza, arriva qualcuno a chiedere di scrivere "finalmente" un bel saggio sull'ironia, di quelli seri, fatti bene, con l'apparato critico, la bibliografia, le note ecc. È sempre la stessa questione: si può scrivere un saggio sull'ironia senza ironia? Che cosa può intendersi dell'ironia da una pallosissima discorsessa sull'ironia a meno che non fosse, a sua volta, la più tremenda, la più sadica delle ironie? Il greco *eironeia*, il cui significato originario è "domanda senza risposta", "questione aperta", fu tradotto in latino con *interrogatio*. Interrogarsi sull'*interrogatio* non è già ironico?

Bene, bando ai preamboli e mettiamo seriamente mano all'impresa: ora vi spiegherò, in poche, peraltro semplici parole - perché non siete un pubblico di linguisti, no?, di glottologi, di semiologi, di psicanalisti, di filosofi del linguaggio, insomma non siete "addetti ai lavori", di parola voi non ci capite niente, come i pesci d'altronde non capiscono niente di idraulica - quello che non hanno capito l'elohista autore del Pentateuco, Platone, gli stoici, i logici di Port Royal, Rousseau, Ferdinand de Saussure, Freud, Lacan ecc., per dirne a casaccio solo alcuni. Eh sì, miei cari, perché neanche costoro, che affollano antologie e repertori di citazioni, sono venuti a capo della questione, neanche loro sono riusciti a saltare sulla propria ombra.

Partiamo dalla Bibbia

Prendiamo l'autore del più grande *best seller* di tutti i tempi, la Bibbia, ancora saldamente in testa alle classifiche mondiali di vendita. Come se la cava l'elohista? Semplice: dice che un giorno, terminata la creazione, Dio chiamò Adamo e gli disse: ecco, vedi tutte le creature? Bene, si tratta solo di dargli un nome, fallo e ne diventerai padrone. E così Adamo cominciò a nominare, cioè a parlare. Sì, perché parlare è nominare le cose. Facile, no? Certo, è *solo* questione di nomi, è come mettere etichette alle cose (*labelling*, dicono gli esperti). Ma… c'è un problema: se Adamo inventa la lingua adamica in obbedienza al comandamento di Dio, questi in che lingua gli ha parlato perché lui capisse e potesse quindi obbedire? E se Adamo, com'è acclarato, ha capito, quale che fosse la lingua di Dio, la possedeva già, no? E se la possedeva già, non ha creato un bel nulla; e allora che senso aveva il comandamento divino che ingiungeva ad Adamo di proseguire l'opera della creazione creando la lingua? *In nome* di che Adamo ha proceduto a inventare il nome, a nominare? Il Dio biblico - ne sono sempre stato convinto - è un gran burlone: la prima grande ironia la troviamo proprio all'apertura del Libro di Libri, la Parola per definizione, il grande testo dove gli umani provano a porsi, con il suo aiuto, le questioni fondamentali, prima fra tutte, appunto, la parola. Da dove vengono le cose, da dove viene la parola? Sembra che il mito biblico risponda: le cose vengono dalla parola, la parola è l'origine, quindi non ha origine. Un postulato, dunque: non c'è origine dell'origine. Questo significa "originario": originario è quel che non ha origine.

Come vedete, cari pesciolini, già da questi primi accenni, quando gli umani si pongono questioni impossibili, quando, per esempio, si interrogano sull'origine, devono ricorrere alla forma mitica: come intende anche il più piccolo tra voi, il racconto dell'origine, ogni racconto dell'origine, è impossibile perché, in origine… non c'è niente e nessuno, e l'origine incessantemente accade come quel che non è mai accaduto. L'origine non ha testimoni e non ne ha bisogno perché si ripete incessantemente… ogni volta che apriamo la bocca.

La parola che cura: Freud

Adesso però mi sono perso e avverto un certo disagio nel proseguire: mi sovrastano arcigni i nomi che ho citato a casaccio e che attendono almeno un accenno. Mi salvo *in corner*: Freud. Sì, Freud, perché è il fondatore della pratica intellettuale, la psicanalisi, cui indegnamente mi sono votato. Ammetterete che è un buon argomento: mi limito a Freud, sia perché il redattore di *Madrugada* mi ha imposto un limite di pagine, sia perché la cura che Freud ha inventato è la cura della parola. Egli, all'epoca ancora armato delle sovrastrutture "scientifiche" del positivismo, viene messo sulla pista buona dalla parola di una delle sue prime "pazienti" (che, in realtà, tanto pazienti non erano, se venivano razzisticamente qualificate come «isteriche»). La quale, una giovane molto colta, che parlava diverse lingue, si accorge che le rappresentazioni sintomatiche di cui soffriva si dissolvevano dopo averne parlato, se e quando Herr Professor la lasciava parlare… Tanto che battezza "talking cure" la terapia con Herr Professor: cura della parola, cura attraverso la parola. Insomma, trovava che è la parola - non qualcuno, non un soggetto - che cura. E Freud si getta nel varco per darsi conto di come avvenga che la parola curi. E costruisce, come sappiamo, quegli schemi, le "topiche", che avrebbero dovuto dare conto di quel funzionamento, di quell'altra logica che in mancanza di meglio egli chiama - con un termine che non gli piaceva perché troppo carico di reminiscenze romantiche - l'«inconscio». Ma non ne viene a capo, non riesce a costruire quel «sistema dell'inconscio» cui mirava e, con quel fruttoso fallimento, crolla definitivamente non solo ogni suo progetto di psicologia, ma crollano duemila anni di psicologia, non si potrà più parlare scientificamente di dottrina dell'anima (o, come dice oggi il laicismo, della mente).

La parola, un soffio

Ora, la questione che gli umani si pongono è appunto "cosa" sia la parola e in che consista il suo potere. Già: perché la questione non è meramente e disinteressatamente speculativa, ma fa capo né più né meno che al potere della parola, cioè al potere *tout court,* e alla fantasia di impadronirsene. Cui si è dedicata con il massimo

impegno la cultura greca classica, in particolare quell'esercizio di indagine noto come «filosofia»: la base, la cornice del più grande progetto di padronanza sulla parola mai concepito sul pianeta. L'interrogazione filosofica greca fondamentale è *ti estì*, "che cos'è?": l'eredità greca ci ha consegnato così un mondo costituito di "cose", l'idea stessa di "mondo" come il ricettacolo delle cose, l'essere stesso delle cose come essere mondano o non essere affatto, un'allucinazione reificante in virtù della quale, sorta di inavvertito Re Mida, qualsiasi aspetto dell'esperienza ci giunga a tiro si trasforma in "cosa". Non possiamo dilungarci sulla cosalità, cioè sui requisiti logici (cioè discorsivi) che farebbero di un aspetto dell'esperienza appunto una "cosa", ma basta riflettere un momento per accorgersi dell'assurdità delle interrogazioni che ne vengono: ci si chiede "che *cosa* è l'amore", per esempio, quasi che ciò che il termine (il "sostantivo", non a caso chiamato così) designa rinviasse a una qualche sostanza, soggiacente, nascosta, da svelare, situata nella grande radura dell'Essere che noi chiamiamo il "mondo", non importa se fisico o metafisico. Nel cui catalogo stanno gli enti, e gli enti sarebbero le cose, e fra queste cose talune come appunto "l'amore", "il tempo", "la vita" ecc. Non ultima "la parola". Qual è la sostanza della parola? Cosa c'è sotto? Sotto la parola non c'è nulla, la parola stessa è nulla: *nec ulla*, nessuna cosa. *Psychè*, per i greci; *ruah*, per gli ebrei: soffio. Il potere della parola è la forza di quel che c'è di più debole, di meno stabile, il potere di un soffio.

Dal mito alla logica, alla "malattia mentale"

Ebbene, i greci si sono trovati ad un certo punto (più o meno in concomitanza con l'invenzione della scrittura alfabetica) a non poterne più della mobilità della parola, della sua inafferrabilità, del suo trascorrere incessante tra equivoco, menzogna e malinteso. La parola degli aedi, la parola mitica - si decretò - non era la parola: troppe contraddizioni, troppi equivoci, troppa poca linearità. Il filosofo decise che al *mythos* dovesse contrapporsi il *logos*, la parola che risponde all'Uno e all'Identico, secondo quelle regole che furono chiamate «la logica», che noi impariamo come grammatica e che ci vengono contrabbandate come "Legge" della parola: principio di Non Contraddizione, principio di Identità, principio di Terzo Escluso. Nasce il *logos*, la tenaglia implacabile dell'*aut aut*. E il *mythos* viene lasciato ai bambini, alle donne, agli innamorati, ai poeti e ai pazzi. In realtà, tutte categorie, queste, che per la «logica» sono forme della pazzia, dell'illogico, cioè della non parola. Aristotele scrive la sua Logica per insegnare il «retto pensare». Nasce una cosa prima sconosciuta: nasce - o, per lo meno, ne vengono poste le premesse "logiche" - quella che oggi si chiama "malattia mentale". Che altro non è che la non parola, una parola non più ascoltabile dal *logos*. Ed è così che Freud, ad un certo punto di questa millenaria storia di segregazione della parola, si trova a constatare: «I parenti incolti dei nostri malati […], cui fa impressione solo ciò che si può vedere e toccare - di preferenza azioni come quelle che si vedono al cinematografo - non trascurano mai di esternare i loro dub-

bi che "soltanto con dei discorsi si possa concludere qualcosa contro la malattia". Naturalmente questo è un modo di pensare tanto ristretto quanto incoerente. Si tratta di quelle stesse persone che sono sicurissime che i sintomi dei malati "non sono altro che immaginazioni". Originariamente le parole erano magie e, ancor oggi, la parola ha conservato molto del suo antico potere magico. Con le parole un uomo può rendere felice l'altro o spingerlo alla disperazione, con le parole l'insegnante trasmette il suo sapere agli allievi, con le parole l'oratore trascina con sé l'uditorio e ne determina i giudizi e le decisioni. Le parole suscitano affetti e sono il mezzo comune con il quale gli uomini si influenzano tra di loro». Insomma, nella superstizione della «malattia mentale» si avverte come la parola continui a non rispondere al *logos*, al discorso supposto comune, come essa continui a funzionare nonostante la sordità del *logos*, a produrre effetti secondo una logica propria che al "logico" appare "illogica", mentre assai logico gli sembra credere nella padronanza sulla parola. Tanto che, per questo discorso, divenuto ormai discorso comune, logico vale "normale", "ovvio" e, addirittura, "naturale". Normale, logico, è insomma, quel che andrebbe da sé: il discorso supposto comune.

La comunicazione non è un gioco a somma zero

Ecco che da questi spunti possiamo intendere quel che comunemente passa sotto il termine *comunicazione*. Per comunicazione normalmente s'intende circolazione. E i "disturbi della comunicazione" altro non sarebbero, di conseguenza, che inceppamenti nella circolazione, nell'ovvia, naturale, normale circolazione della parola, per la quale diciamo o dovremmo dire, "in fondo", la stessa cosa. Ora il problema è proprio questo: chi lo ha detto? Chi ha detto che la parola, il suo movimento, è o dovrebbe essere un cerchio, un gioco a somma zero in cui quello che sta all'inizio deve ritrovarsi anche alla fine, senza differenza, senza variazione, senza alterazione? Lo schema Shannon-Weaver (quello, per intenderci, Emittente-Ricevente / Mezzo-Messaggio / Bias-FeedBack), tanto in uso nei "corsi di comunicazione" quali che siano, va bene per le linee telefoniche, non per la parola! Basta provarsi nella traduzione per scoprire che non si dice mai la stessa cosa, che c'è sempre uno scarto e che questo scarto, lungi dall'essere un difetto, è strutturale alla comunicazione, costituendosi questa nella novità. Non per niente i grandi scrittori sono stati anche grandi traduttori. A riprova che non c'è traducibilità, non c'è codice. Così se, come indica il mito di Babele, ciascuno parla un'altra lingua, il mito di Pentecoste ci dice che ciascuno intende nella propria. Se così non fosse, qualsiasi *software* di traduzione fornito con il computer potrebbe sostituire il processo di comunicazione che va, appunto, da Babele a Pentecoste, senza creare nessuna comunità, nessuna unilingua, nessuna padronanza. Che è il sogno di ogni tiranno: l'antica, mefistofelica padronanza sull'anima - miraggio di ogni dèmone politico - altro non è che la pretesa padronanza sulla parola!

La parola è libertà, nuotate pesciolini

Questa idea comune di comunicazione discende da una certa idea di linguaggio, che non a caso in greco si rende ancora una volta con *logos* (che, alla faccia dell'inequivocabilità, significa anche tante altre cose: discorso, discorso scritto, definizione, parola, ragione, ecc.). In questa accezione, linguaggio sta per codice, sistema o insieme biunivoco, naturale o convenzionale, di significanti e significati, tolto l'equivoco. Al cui studio si dedica la semiotica. Ora, poiché la semiotica afferma che il linguaggio è una creazione della semiotica e che, di conseguenza, discende da una più o meno esplicita teoria del segno, ci sono tanti linguaggi quante sono le semiotiche. Sostiene uno dei padri della semiotica, A. J. Greimas, che «la loro tipologia è tuttavia ancora lontana dall'essere compiuta e i primi tentativi si fondano su criteri poco sicuri e poco redditizi». Cioè che è una scienza, la semiotica, che non ha presa sul suo oggetto. Più sopra, dopo avere detto che il linguaggio altro non è che l'oggetto di cui la semiotica vuole sapere («dato che un oggetto simile non è definibile in sé»), aveva proposto di percorrere «la via meno compromettente» sostituendo il termine «linguaggio» con l'espressione «insieme significante». Ma ecco appunto la questione: quali sono i criteri di significanza che rendono qualcosa significante, quindi elemento di un «sistema» o di un linguaggio? Che vuol dire (che significa) significare? Cosa significa che qualcosa significa? Si torna alla teoria del segno. Che, però, dev'essere qualcosa di più e di diverso dal segnale stradale inscritto nel codice detto *della strada* o dal segnale ormonale della femmina di babbuino in calore. Convenzionale o naturale che sia, il codice ha la funzione di eliminare lo sbaglio, di togliere l'equivoco. E qui sta precisamente la questione: il maschio di babbuino, nella sua risposta, *non può* sbagliare, l'automobilista pure (in via di principio, anche se poi, non essendo un babbuino, sbaglia invece, talvolta). Chi vuole il nostro bene, chi a qualche titolo vuole governarci, non vuole che sbagliamo, non vuole che prendiamo fischi per fiaschi: vuole la nostra libertà, non quella della parola; vuole che siamo liberi di dire… quello che dice lui. Vorrebbe la comunicazione perfetta: quella delle formiche, quella delle api operaie, quella dell'automa animale o umano o elettronico, insomma quella dello schiavo che non ha altra parola che non sia quella del suo padrone. Lo schiavo non sbaglia, *non può* sbagliare. Ma poiché la libertà non è umana, poiché la libertà è della parola, poiché non c'è nessuna libertà fuori della parola, tranquilli, cari pesciolini: nessuno riuscirà a toglierci lo sbaglio. A sbagliare siamo bravissimi da soli, non abbiamo bisogno di aiuto. Declinate quindi con gentilezza, ma con fermezza, chi vuole aiutarvi sia a sbagliare che a non sbagliare più. Nessuno potrà prosciugare l'acqua, nuotate sereni!

Gianni Tagliapietra

Mass media in Brasile

Tra la libertà e il mercato

di Cicília M. Krohling Peruzzo

La struttura dei mezzi di comunicazione di massa in Brasile

La struttura normativa dei mezzi di comunicazione di massa in Brasile è basata sull'utilizzo commerciale (privato) e pubblico dei canali della radio e della televisione. Il Governo federale, sentito il Congresso nazionale, concede l'uso di canali radiofonici e televisivi a privati che si candidino a operare, mostrando una capacità operativa attraverso un progetto tecnico. Le concessioni sono di quindici anni per la televisione e di dieci anni per la radio.

Fa parte, inoltre, del sistema delle comunicazioni la radiodiffusione pubblica, costituita da emittenti educative sotto la responsabilità dei Governi degli Stati, oltre ad altre gestite da alcune università e da fondazioni esistenti nel Paese. Recentemente (nel 1995) ciò è accaduto quando, dalla legalizzazione della TV via cavo, si è consentita la creazione di un altro tipo di canale, denominato "di uso gratuito" (simile a quelli di pubblico accesso in altri Paesi). I canali di uso gratuito sono sette e sono i seguenti:
- legislativi, gestiti dal Senato federale, dalla Camera dei deputati e dalle Assemblee legislative degli Stati e dei municipi;
- canale del sistema giudiziario, gestito dal Supremo tribunale federale;
- canale universitario, gestito da Università con sede in uno stesso municipio;
- canale comunitario, gestito da organizzazioni della società civile senza fini di lucro.

Quanto alla stampa, i giornali e le riviste sono liberi e regolamentati da una legislazione specifica.

Secondo dati ufficiali del 2001, la televisione raggiunge l'89% delle case brasiliane e la radio è presente nell'88% delle abitazioni. Fino al 1999 la presenza della radio era maggiore, ma poi ha lasciato posto alla TV. Questa constatazione consente di evidenziare l'importanza crescente della televisione nella vita sociale. Essa è desiderata e temuta, divinizzata e

criticata, ma al di là di tutto essa stessa partecipa attivamente alla vita delle persone, occupando un posto di riguardo nel soggiorno di casa, nelle camere personali, nelle conversazioni e nei gesti della vita quotidiana.

Di seguito metteremo a fuoco il sistema privato delle comunicazioni, in maniera specifica quello della "televisione commerciale", visto che sembra essere quello di maggiore espressione nel Paese. I mezzi di comunicazione del sistema pubblico, nonostante la loro importanza in termini di contenuto, dal momento che si dedicano alla produzione e alla diffusione di messaggi concentrati su temi educativi, informativi e culturali, sono quelli che ottengono gli indici minori di "audience".

Le contraddizioni dei mezzi di comunicazione

I mezzi di comunicazione di massa in Brasile godono della totale libertà di espressione. Si tratta di una conquista importante per una società che ha conosciuto la censura al tempo della dittatura militare. In questo modo essi rappresentano i simboli della libertà di stampa e della democratizzazione dell'informazione e della conoscenza. Esiste la possibilità di rendere di pubblico dominio ciò che va dalle ferite della vita quotidiana alle astuzie della politica, fino alle grandi scoperte scientifiche e tecnologiche.

In seguito a tutto ciò, la radio e la televisione contribuiscono a favorire la democratizzazione dell'informazione e l'accesso alla conoscenza per ampi segmenti della società, esclusi dalla lettura dei giornali e dei libri e dalla frequenza dell'Università e di altri spazi di cultura e di conoscenza.

Nel caso brasiliano il problema consiste nella rivelazione di grandi contraddizioni da parte dei mass-media. Nel momento in cui si sviluppa un alto livello tecnico della produzione audiovisiva e una capacità di esprimere i contenuti più svariati, facendo bellissime coperture giornalistiche, si condiziona profondamente anche una parte della programmazione a interessi economici, politici e ideologici.

I grandi mass-media sono al centro di un regime di oligopolio. Soltanto dieci gruppi familiari controllano i più potenti mezzi radiofonici, televisivi, giornalistici e di riviste, comprendendo anche recentemente "providers" di Internet. Si tratta di:

- Famiglia Marinho, Globo;
- Saad, Bandeirantes;
- Abravanel, SBT;
- Sirotsky, Rede Brasil Sul;
- Civita, Grupo Abril;
- Mesquista, Gruppo "O Estado de São Paulo";
- Frias, Gruppo "Folha de São Paulo";
- Nascimento Brito, Jornal do Brasil;
- Martinez, CNT;
- Levy, Gazeta Mercantil.

In generale più di un tipo di mezzo, ad esempio il Gruppo Globo, sfrutta la televisione commerciale e, mediante sottoscrizione, anche radio, giornali, iniziative editoriali, "providers" di Internet, ecc. ecc. Altri stampano giornali e gestiscono "providers" o radio o televisioni e via dicendo.

Insomma, la parte più importante dei mezzi di comunicazione di massa in Brasile è nelle mani di gruppi a iniziativa privata che sottomettono tutto il potenziale dei mass-media al gioco degli interessi di mercato. Il risultato è che la maggior parte dei contenuti è orientata all'intrattenimento e ultimamente, in forma accentuata, abusata e grottesca, al sesso e alla violenza urbana.

Per la verità si arriva all'abuso di questi contenuti soltanto in alcuni programmi televisivi. Si è perso il limite del rispetto del pubblico, in ragione della concorrenza e degli interessi negli indici di "audience" da parte delle imprese del settore.

In fin dei conti, quanto maggiore sarà l'indice di "audience", tanto più aumenterà il fatturato per la vendita di spazi per annunci pubblicitari.

La situazione è arrivata a un punto che ha motivato perfino la creazione, da parte della Commissione per i diritti umani della Camera dei deputati, della campagna "Quem finanzia a baixaria è contra a cidadania" - "Chi finanzia le bassezze è contro i diritti civili", divulgata tramite Internet. Le persone possono partecipare, indicando quali programmi considerino da inquadrare in questa categoria. Periodicamente si diffonde in Internet il "ranking della bassezza".

La giustificazione da parte delle imprese della comunicazione in relazione alla bassa qualità di alcuni programmi e all'esposizione di determinati contenuti, ad esempio nelle "telenovelas", è che i programmi si adattano ai gusti dell'"audience", come si può vedere nelle parole di un famoso autore di "telenovelas" brasiliane, Sílvio Abreu, pubblicate sul giornale "Folha de São Paulo", in un'intervista del 20 gennaio 2002: «Non c'è altro modo di fare televisione se non in funzione dell'"audience". (…) Abbiamo vincoli di "audience", che sono predeterminati e sono concordi con le aspettative del cliente che trasmette annunci in un certo orario (…). Il problema della TV è che chi comanda è l'"audience", che la maggioranza chiede soltanto intrattenimento. D'altra parte nessuno discute se il programma non è buono. Quello che interessa è il successo, che giustifica qualsiasi cosa (…). Il pubblico lamenta che la TV è indecente, ma se tu non fai scene di sesso, nessuno assiste alla 'novela'».

Senza parlare della questione della colpa attribuita all'"audience" per il livello basso delle "telenovelas", che non è molto semplice da analizzare, dobbiamo comprendere che, in fin dei conti, un simile argomento è un artificio dei "padroni" dei mezzi di comunicazione e dei loro dipendenti per giustificare la strategia di una programmazione condizionata dalla logica del mercato. Nemmeno si prende in considerazione che sono gli stessi mass-media che spingono a creare determinate domande nel pubblico che recepisce.

Per la verità si perde ogni volta di più il rispetto dell'uso dei mezzi di comunicazione quali beni pubblici. Vale a dire, beni che appartengono allo Stato e, in quanto tali, alla collettività o alla società nel loro insieme. Il Governo si limita a destinare a qualcuno la concessione di un canale televisivo e radiofonico al fine di farne uso e non come se fosse una proprietà

privata, tanto che la concessione è provvisoria e a tempo determinato. In quanto tale, nel processo operativo, un canale televisivo deve sottomettersi all'interesse sociale e deve rispettare la Costituzione del Paese, che all'art. 221 stabilisce che la produzione e la programmazione delle emittenti radiofoniche e televisive devono corrispondere preferibilmente a finalità educative, artistiche, culturali e informative.

Pertanto lo sfruttamento di un canale mediatico come mero affare, la cui priorità è il lucro, come uno strumento di potere per orientare i contenuti a favore di interessi di alleati politici è incostituzionale, anche se predominante nel Paese.

Nella società si discute la necessità di stabilire forme di controllo, ma c'è una paura generalizzata del ritorno della censura, cosa che rende difficile l'istituzione di meccanismi di controllo esterno. Si difende ancora un'autoregolamentazione. Ci sono anche "standards" legali che fissano orari per la trasmissione di determinati contenuti da parte della televisione, ma che le imprese di comunicazione rispettano poco.

Si è riposta una certa speranza nel recente "Conselho de Comunicaçao Social" – "Consiglio di Comunicazione Sociale", un organo consultivo da cui ci si aspetta che eserciti funzioni di controllo e di formulazione di proposte di politiche democratiche per i mezzi di comunicazione. Tuttavia crediamo che questo sistema resterà incrollabile, se la società non eserciterà in forma diretta (attraverso il Consiglio, ma principalmente mediante comitati locali e altre forme di organizzazione) i propri diritti di manifestazione e i propri doveri di partecipazione, delineando politiche e controllando la pratica dei mezzi di comunicazione, oltre che appropriandosi delle tecnologie della comunicazione per generare e trasmettere nuovi contenuti coincidenti con l'interesse pubblico.

Nonostante ciò, la società brasiliana ha dimostrato di saper trovare vie d'uscita. Mentre i grandi mass-media continuano a essere concentrati nelle mani potenti di una decina di grandi gruppi nazionali e di meno di una mezza dozzina di gruppi regionali, i cittadini si sono organizzati e si sono appropriati di tecnologie e di tecniche della comunicazione per potere esercitare il diritto della libertà di espressione. Prendono la parola, conquistano reti per farsi ascoltare e per mettere i mass-media a servizio delle sviluppo comunitario. La prova sta nelle più di ventimila radio comunitarie (anche se non tutte con contenuti coincidenti con il proprio nome e la maggioranza di esse in posizione non legale), nelle decine di televisioni comunitarie (TV di strada e canali di TV via cavo), nei piccoli giornali popolari (di quartiere e di altro genere) e nelle diverse altre modalità di comunicazione collettiva, che si realizzano fuori dal contesto mediatico tradizionale.

In questo momento dobbiamo dirci che queste manifestazioni non sono predominanti nella società, visto che riguardano piccoli settori della popolazione, e che non hanno nemmeno la forza e il potere di influenzare che invece hanno i grandi mezzi di comunicazione.

Cicília M. Krohling Peruzzo
Docente del programma di specializzazione in comunicazione Università metodista di San Paolo

Linguaggio e politica

La partita da riaprire

di Maurizio Meloni

La crisi spettacolare della politica a cavallo di questo passaggio di secolo - su cui oramai si conta una letteratura sterminata, in Italia (da Tronti a Barcellona, a Revelli, per citare solo alcuni nomi) e non solo - non è solo crisi del suo linguaggio, ma crisi del linguaggio in generale. Sul piano di una sintomatologia anche superficiale la politica e i suoi discorsi sono da tempo scivolati in una sorta di guscio vuoto: o eterei e sfuggevoli come l'immagine disseminata e spettralmente incorporea del medium televisivo, o silenziosamente brutali come il sovrapporsi fino a congiungersi di politica e guerra che fa da sottofondo alle inquietudini della "società del rischio". In realtà, due forme parallele (e complementari) di cortocircuito, entrambe segnate dalla fine di qualsivoglia forma di mediazione politica e connotate dalla perdita di significato dei linguaggi attraverso cui questi processi entrano nel dibattito pubblico.

La mano gelida della mancanza di senso sembra aver steso la sua ombra sul discorso contemporaneo intorno alla polis: quello che un tempo fu il grande mito mobilitatore della modernità (per modernità io intenderei soprattutto un processo di sganciamento del sapere dei mezzi dal sapere dei fini, processo dunque autoreferenziale in maniera crescente: quello che Heidegger chiamerebbe tecnica) giace oggi sotto una coltre di ceneri. Come scrive Z. Bauman, riprendendo una delle ultime interviste di C. Castoriadis: «La caratteristica più evidente della politica contemporanea (...) è la sua *insignificanza* (...). L'avvicendarsi dei governi – persino degli "schieramenti politici" – non è un fattore decisivo; al massimo è un'increspatura sulla superficie di un fiume che scorre ininterrottamente, uniformemente, inesorabilmente nella propria direzione».

Qualcosa scorre dunque, ma al di fuori da ogni riferimento e dalla possibile disponibilità di un senso. Per usare la formula efficace di J. Habermas e descrivere in termini più sociologici la questione: ciò che abbiamo davanti a noi oggi è «una modernizzazione sociale che persegue in modo autosufficiente il suo cammi-

no» ma al prezzo di separarsi «dalle spinte di una modernità culturale che in apparenza è divenuta obsoleta». Quanto questa *insignificanza* e *obsolescenza* si riflettano e si facciano più pesanti e invadenti con la spettacolarizzazione dell'agone politico e della sua parola è noto. Tanto più la parola sulla polis viene trasformata in parola-simulacro da spendere sul mercato della visibilità mediatica, in marchio capace di mantenere fidelizzato il pubblico-consumatore, tanto meno essa si fa capace di un investimento passionale durevole, di un processo identificatorio non volubile. Con le parole di Jean Baudrillard: non a caso «noi viviamo nel mondo del referendum, proprio perché non c'è più un referenziale. Ogni segno, ogni messaggio ci si presenta come domanda/risposta (...) dove la risposta è indotta dalla domanda stessa, designata in anticipo».

Ma questa insignificanza non è solo il sintomo di un tempo che ha perso la forza della politicità: essa appare di più come l'esito, l'estenuazione di una lunga storia di abusi sul linguaggio che in un certo senso sono propri del politico (ma anche dell'accademia, per non dire delle religioni) qui inteso come esperienza di *definizione*, meccanismo di avvitamento soffocante del linguaggio sul reale. È il grande tema dell'ideologia come codice totalizzante che mira a stabilire una simmetria assoluta tra il linguaggio e il suo bordo (il suo limite, il suo aldilà): è quanto alcuni autori (Hillman ad esempio) definiscono *letteralismo*, parte integrante della vicenda della modernità, come vedremo più avanti. Si pensi solo all'uso della parola in un dibattito politico, il suo essere schierata come lama di coltello sulla linea dei reciproci fronteggiamenti, il suo voler concludere, definire, dominare.

Questo livello sintomatologico è certamente interessante, ma forse non sufficiente a comprendere fino in fondo la posta in gioco tra politica e linguaggio. Proprio da questa diagnosi della crisi della politica come crisi dei linguaggi politici si dovrebbe prendere spunto, infatti, per avanzare una tesi più radicale: all'aridità della politica corrisponde, più in profondità, un certo smarrimento del Linguaggio, qui usato con la maiuscola, in quanto tale. Questa coincidenza è meno sorprendente di quanto sembri dal momento che l'uomo, per dirla con la riflessione di M. Heidegger, «ha l'autentica dimora della sua esistenza nel linguaggio» e dunque si può dire che il linguaggio è la più profonda polis dell'uomo. L'essere, l'essere in comune e l'interagire sono d'altronde, prima di tutto, modalità di un linguaggio. L'appartenenza a un certo linguaggio, il suo esserne abitati, non è un'esperienza che ha a che vedere (solo) con la linguistica. Come ha scritto Arendt nell'apertura del suo *The Human Condition*: «Ogni volta che è in gioco il linguaggio, la situazione diviene politica per definizione, perché è il linguaggio che fa dell'uomo un essere politico». Lo stesso slittamento di significato del lessico politico, le trasformazioni dei suoi usi, sono rivelatori di una trasformazione più radicale del mondo storico-politico. Si pensi ad esempio alla riduzione dello "spazio pubblico" a "spazio della pubblicità", all'affermazione dei valori del "fare" contro quelli "dell'agire", del comportamento (misurabile) contro l'azione (creativa), del sociale contro la politica, che la Arendt ha intuito con splendido anticipo alla fine degli anni cinquanta. Proprio analizzando questo genere di trasformazioni di linguaggio tra antichità ed età moderna, la Arendt ha avuto gioco facile nel dimostrare la radicale espropriazione della polis che la modernità ha messo in atto: slittamenti che sono palesi nel «rovesciamento dell'ordine gerarchico tra la vita contemplativa e la *vita activa*», nella traduzione di *zôon politkon* con *animal sociale* o nel discredito radicale in cui cadde nella modernità l'eccellere in pubblico, oppure nel fatto che la ricerca dell'immortalità venisse nei tempi nuovi «identificata con il vizio privato della vanità»; infine, nel differente significato che assunse la ricchezza privata.

Ricomprendere il nesso tra linguaggio e politica

Logos e *polis* sono le due più grandi eredità di cui il mondo classico ha fatto dono all'Occidente. Esse formano un connubio inestricabile sin dalle origini: l'animale che ha linguaggio è l'animale politico. Da principio, l'arte della polis sta nel saper governare il logos, e il logos trova la sua collocazione simbolica dentro lo strutturarsi della polis. È ciò che sottolinea in uno studio classico sul tema J.P. Vernant: «Tra la politica e il logos c'è così un rapporto stretto, un legame reciproco. L'arte politica consiste essenzialmente nel maneggiare il linguaggio; e il logos, all'origine, prende coscienza di se stesso, delle sue regole, della sua efficacia, attraverso la sua funzione politica».

Questo intreccio può essere seguito nella storia d'Occidente nei modi più differenti. Hobbes e Locke sentono il bisogno di descrivere una logica e una teoria del linguaggio prima di dispiegare in pieno la propria politologia. Nel secolo appena trascorso, il destino comune di logos e polis si rivela ancora una volta in maniera esemplare nella segreta alleanza tra il progetto di neutralizzazione della soggettività dal campo delle scienze sociali e l'idea strutturalista di rapportarsi alla cultura umana, allo stesso modo con cui un entomologo si comporterebbe con le formiche (secondo la celebre espressione di C. Lévi-Strauss), accompagnando cioè *la parole* e il parlante sullo sfondo.

È il linguaggio il nervo scoperto su cui lavorare per riaprire lo spazio del senso che sembrava dissolto dal progetto totalizzante della prospettiva semiotico-sistemica.

Pensare una alternativa ad un simile approccio significa portare il discorso filosofico a sporgersi fuori di sé. Portare la parola al di fuori del proprio limite linguistico. Recuperare una dimensione differente della lingua, la sua pregnanza, il suo essere portatrice di una profondità affettiva, pulsionale, di godimento, sembra il compito più necessario per rompere il sortilegio dentro cui si è cacciata la politica nel tempo dei simulacri e della spettacolarizzazione.

Maurizio Meloni
L'autore ha da poco concluso un dottorato sulla cittadinanza europea presso l'Università di Catania.

La sirena delle cinque

di Maurizio Casagrande

Sotterranei di casa Sodani

Roma, «anni '50, paese-fabbrica a qualche chilometro dalla città» (p. 10), interno di una casa-quartiere (nella Lombardia di un Gadda sarebbe stata, forse, una cascina o una casa popolare lungo i Navigli) adibita a magazzino, laboratorio e alloggio per i lavoranti. Una sinistra entità non meglio precisabile, che ha dimora nei «sotterranei di casa Sodani» (p. 14), s'annuncia per insidiare, dagli oscuri recessi delle cantine, l'esistenza di una bambina, del suo piccolo mondo e dei compagni di gioco. Lei è coraggiosa, ha nome "Barbara" come la patrona delle polveriere e vorrebbe vedere in faccia il nemico, ma l'orrore del vuoto finisce sempre per sopraffarla e fino al fondo di quella scala non si spingerà mai.

Non siamo precipitati all'interno dell'ultimo incubo di Stephen King - benché di un incubo si possa davvero parlare - né un redivivo commissario Ingravallo s'appresta a svelarci i misteri irrisolti di Via Merulana (irrisolti e insolvibili? Via Merulana quale allegoria del Paese? Una lettura possibile, col senno di poi…) e tuttavia qualcosa di gotico e gaddiano, insieme, aleggia nelle pagine dell'ultimo libro di Barbara Balzerani, *La sirena delle cinque* (Jaca Book, 2003). In particolare, l'atmosfera da racconto gotico o

da fiaba, ma senza lieto fine, che si respira nell'incipit (la cantina inquietante, il senso di reclusione) risulta particolarmente intonata al contesto, quello cioè di un dramma che ha travolto un'intera «generazione di senza fissa dimora» (p. 45). La metafora però può valere anche quale anticipazione di un destino - la reclusione, appunto - prefigurato confusamente nell'infanzia attraverso l'immagine dell'antro umido e buio (la cantina), ricettacolo di tutta la malvagità del mondo. Dunque, l'immaginario infantile assunto quale visionaria proiezione dell'agens in un futuro che vincola l'io narrante a una duplice o triplice catena (e in tema di gioghi, della più varia natura, può dire la sua anche il Priano della silloge *Nel raggio della catena*, Edizioni Atelier, Borgomanero, 2001): quella a più ergastoli, ad una pena cioè - con buona pace di Foucault e Beccaria! - la cui fine non è nemmeno pensabile; quella alla solitudine antropologica e all'impossibilità di sviluppare la componente "politica", nel senso più pieno del termine, propria ad ogni uomo (Aristotele insegna); quella, ancora, alla doppia marginalizzazione in quanto donna e donna negata nella propria vocazione alla maternità (il ritorno all'infanzia, al ricordo quasi ossessivo dell'infanzia, si può leggere anche così); quella, infine, al silenzio: della cella e, altresì, quello imposto da una ghettizzazione di "secondo livello", vale a dire dal sistema editoriale e della comunicazione.

Compagna luna

Il racconto, non a caso, prende le mosse dall'infanzia - un'infanzia perduta e perdutamente rincorsa, come in Leopardi. Del resto, la Balzerani stessa, nel suo libro d'esordio (*Compagna luna*, Feltrinelli), dialogava con la luna come possono fare unicamente i poeti, i folli o i reclusi – e l'infanzia, con la giovinezza, ritornano più volte nel corso della narrazione, segno di un rapporto non interamente risolto (con il padre, la madre, il fratello minore). Una bambina sensibile che ha alle spalle una famiglia alienata dal lavoro e logorata da un matrimonio non a tutti gradito, una sorella che fa le veci della madre, operaia in una fabbrica di munizioni, un padre che muore prematuramente "mangiato" dalla fabbrica in cui lavorava, un quartiere popolare, un'infanzia simile a quella di tanti altri (basterebbe una lettura della silloge *Cinque sassi* - Edizioni della cometa, Roma, 1993 - del polesano Marco Munaro per averne un'immediata conferma), ma con un epilogo diverso dagli altri. Un libro, insomma, che nasconde/rivela un groviglio di nodi e nel quale non è assente una sottile vena lirica. È possibile arrivare alla poesia dall'interno di un carcere, sembrava chiedersi Milo De Angelis nel suo intervento sull'ultimo numero di *Poesia* (Milo De Angelis, *Appunti sulla poesia in carcere*, Anno XVI, Ottobre 2003, n° 176, Crocetti, Milano, pp. 43-44)? È possibile: questo libro ne costituisce una prova.

Rimasta a lungo nell'ombra, l'oscura entità si palesa all'altezza del capitolo *Polveri* (pp. 35-37): il suo nome è "fabbrica", la sua voce una sirena, una sirena che "urla". Una sorta di viaggio a ritroso nel tempo, che ci restituisce qualcosa non solo di un'Italia proletaria sulla via di una rapida industrializzazione, ma anche una chiara eco di pagine intere della nostra migliore letteratura, pagine del Pasolini romano e delle sue borgate piuttosto che del "donzel" ancora un po' naïf di Versuta, oppure di Volponi, Balestrini, Ottieri e di altri, fino a Zanzotto, intellettuali, scrittori e poeti che hanno letto con occhio critico le rapide trasformazioni del Paese ispirate alla logica disumanizzante della realtà industriale e della fabbrica. Ma c'è anche qualcosa di più, c'è l'attenzione vigile del pedagogo o dell'antropologo che coglie un cambiamento epocale già nel mondo dell'istruzione, all'interno cioè di una scuola che seleziona e pronuncia giudizi inappellabili su base di classe, di censo, educando i giovani alla «complicità col più forte» (p. 37). Sarà poi cambiata davvero la scuola, da allora, verrebbe da chiedersi. E pronta arriva la risposta: «Creature bollate, nate in tempi feroci in cui ancora non si scrivevano lettere alle professoresse né si cercavano motivi di ingegno e di orgoglio fra gli ultimi banchi» (p. 36). È la scuola di ieri, ma chi ci lavora ha l'impressione di leggervi in tralice anche quella di domani: l'idra risorge e l'incubo si rinnova, né varranno ad esorcizzarli le invenzioni di un maghetto alla Potter. È ad un'altra scuola che dovremo mandare il nostro mago, ché la magia nera non viene nemmeno scalfita dalla sorella biancovestita e ai nostri tempi s'addice, piuttosto, il tono apocalittico di un Tolkien.

La barriera del tempo

Ma lo spazio chiuso di una cella, per un paradosso soltanto apparente come insegnano Leopardi e i Romantici, apre prepotentemente a nuove dimensioni e infrange ogni barriera o confine, fisico o culturale che sia, come dimostrano le pagine di *Ritorni*. La prima a venire infranta è la barriera del tempo (incluso il tempo fittizio della semi-libertà: *Guerra*, pp. 63-67), vissuto con Bergson e con Proust nella dimensione ciclica della memoria piuttosto che in quella orizzontale e banale della semplice successione dei giorni. Con la memoria irrompono i ricordi: quelli dello zio Rigon, ad esempio, inscindibilmente legato alla sua terra di stenti e di emigrazione (nel vicentino), anche nel cognome (p. 40); oppure il ricordo dell'incontro con un altro emigrante conosciuto su una spiaggia e originario di Casablanca (p. 39), quasi inavvicinabile nella sua regale dignità. Cadono a questo modo anche le barriere artificiose dell'appartenenza e delle differenze etniche e l'auctor viene a ritrovarsi confermato nella propria identità, nella comune esperienza straniante (ma liberante) dello sradicamento e della perdita di sé. Per altre vie e attraverso un percorso più tortuoso, l'esperienza e la visione del mondo di un recluso vengono a intrecciarsi, così, alla lezione di vita di uno scrittore marginale, e pertanto emarginato, quale l'istriano Fulvio Tomizza. In questa geometria senza confini c'è spazio anche per un gesto implicito di tenerezza nei confronti del grande patrimonio culturale e linguistico dei dialetti (quello dello zio Rigon, ma non solo) e uno spazio anche maggiore viene riservato agli ultimi fra i reietti: una giovane slava di origine Rom, detenuta e negata due volte nella propria essenza - di nomade e di donna - dalla servitù all'eroina: l'inferno del carcere, vissuto dall'interno, lascia così intravedere alcuni dei suoi gironi al viaggiatore che si disponga a farsi prendere per mano da una guida sicura. Da pagine come queste diventa trasparente, altresì, la ratio di una scelta di vita tanto controcorrente e le ragioni

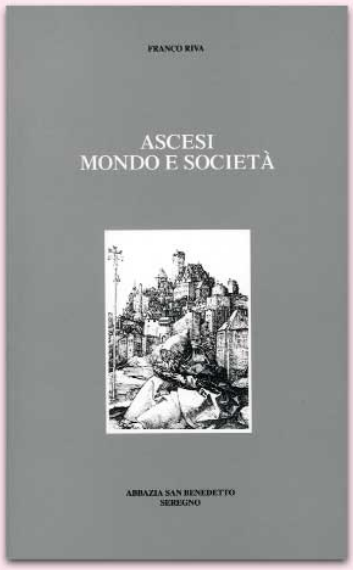
stesse di una coerenza per molti ancora incomprensibile: «I deboli del mondo hanno tutti la stessa faccia» (p. 41). Dunque, è la passione per la giustizia a ispirare le parole e le azioni della Balzerani, oggi come ieri e se la scelta dei mezzi non sempre è stata ortodossa da parte sua, sui principi che hanno ispirato la sua azione non è lecito discutere: sono gli stessi che inducevano una figura come Francesco d'Assisi, scampato in extremis alla condanna della gerarchia ecclesiastica quale eretico, a rompere con la logica mercantile del suo tempo (e di ogni tempo); sono quelli che portavano un giovanissimo Rimbaud dapprima all'adesione alla causa dei Comunardi parigini, poi al rifiuto senza riserve dell'Occidente e della cultura che ne era l'espressione; sono, ancora, le idealità che muovono, oggi, migliaia di militanti del movimento Noglobal o uomini della statura del Subcomandante Marcos nella ferma rivendicazione dei diritti degli indios del Chiapas. Si tocca con mano in queste pagine la marginalità e l'esclusione sulle quali cresce fiorente il privilegio dell'intero Occidente e la forza di tale istantanea diventa ancora maggiore dal momento che ad ispirarla non c'è alcuna intenzione di denuncia: è la realtà che parla questo linguaggio e la scrittura della Balzerani si dà come fedele registrazione e disponibilità all'ascolto, qualità rare e sicuramente affinate dall'esperienza del carcere. D'altra parte, conferme autorevoli a simili spaccati della società non sarebbe difficile trovarle (citeremo, per tutti, l'esemplare volume dell'uruguagio Eduardo Galeano, *Le vene aperte dell'America Latina*, Sperling & Kupfer, Milano, 1999, ancora attualissimo per quanto "datato"), se si considera per un istante la condizione di totale precarietà e abbandono per milioni di bambini di strada nel mondo. In questo anelito di liberazione che ha in sé qualcosa di genuinamente religioso vengono infrante anche le barriere imposte nei secoli al corpo, soprattutto se femminile: la via d'uscita, allora, può essere un salto nel vuoto di una rampa di scale (*Fuga*, p. 45-46), oppure la tardiva, paziente e tenace riappropriazione della propria fisicità nello spazio verde, pur limitato, concesso dai regolamenti (*Corpi*, p. 47-49). E tuttavia, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, tale percezione della durata non azzera l'attenzione al presente o il senso della storia, che anzi irrompe in un quotidiano eterodiretto attraverso «le immagini del primo ponte distrutto in terra slava» (*Guerra*, p. 63).

A suggello del libro, nel cupo scenario apocalittico della guerra balcanica, la telefonata di un amico (Erri De Luca) che chiama da Belgrado per testimoniare il prezzo doloroso imposto dalle leggi del progresso e della democrazia alle genti slave. Così, la memoria si accende ancora una volta per contrapporre ad una guerra impersonale e disumana un'altra guerra che un residuo di umanità lo conservava nel distinguere, ad esempio, fra un "obiettivo" da colpire e i figli che costui teneva per mano, rinviando l'azione a un momento più favorevole.

La sirena delle cinque, in conclusione, non ha valore in quanto è stata scritta da un'ex brigatista e il libro non è – né si propone di esserlo – la bandiera di una fazione che si contrappone ad un'altra; ha valore piuttosto, e un valore incommensurabile, in ragione del fatto che l'autore è una donna che ha fatto diretta esperienza dell'esodo (e della violenza, dell'errore, certo!) – l'esodo dal mondo ma anche da se stessa, dagli affetti, dalla normalità della vita di tutti – per attraversare un deserto il cui estremo orizzonte non ha mai fine e che ci riguarda tutti, perché di tutti è la questione cruciale sul destino dell'uomo e del mondo, come di tutti dovrebbe essere l'interrogativo sull'equità e commensurabilità di una pena che non concede spazio ad alcuna speranza. Tale condanna senza appello assume ai nostri occhi, dopo quasi vent'anni di carcerazione, il senso di una nuova forma di alienazione, un plusvalore di risarcimento (in senso marxiano) che la società impone – appropriandosene per capitalizzarlo in odio – a chi ha già pagato il proprio debito, espropriando così due volte la vittima della propria umanità o di quel che ne rimane. Ancora, vogliamo leggere la parabola umana della Balzerani (o della Baraldini, o di altre/i) nel segno di quella secolare esclusione cui il mondo occidentale, greco e cristiano, ha confinato nei secoli la donna, una condanna alla marginalità contro la quale ha lanciato i suoi strali affilati, nel complesso della propria opera, la poetessa di Perugia Anna Maria Farabbi, senza con questo volerne fare a tutti i costi e surrettiziamente la paladina dei diritti delle donne.

Maurizio Casagrande

Barbara Balzerani
La sirena delle cinque
Jaca Book, Milano, 2003
pp. 67.



Franco Riva
Ascesi mondo e società
Monachesimo e cultura contemporanea
Ed. Abbazia San Benedetto,
Seregno, 2003
pp. 193, Eur 10,00.

Scrive l'autore nella premessa: il monachesimo rimane nell'immaginario collettivo, in bene o in male che sia, come un'espressione tipica e particolarmente intensa della coscienza religiosa. Il fenomeno religioso non si dà in maniera astratta e senza tempo ma all'interno di precise esperienze, culturalmente qualificate.

Vuoi per il ruolo e la rilevanza storica, vuoi per la capacità di condensare elementi caratteristici della vita religiosa - e della vita in genere - l'esperienza monastica rappresenta un luogo etico e problematico di confronto.

Un politico a servizio della pace e della povera gente

Nel centenario della nascita di Giorgio La Pira

di Mario Bertin

La prima figura che ci viene incontro sulla soglia dell'anno nuovo è Giorgio La Pira, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita. Giorgio La Pira nasce infatti nella cittadina marina di Pozzallo, in provincia di Ragusa, il 9 gennaio 1904 da una famiglia povera e di condizioni molto umili.

A prezzo di grandi sacrifici, proprio a partire da Pozzallo, che presto però abbandona, comincia un lungo cammino che lo porterà ad essere uno dei maggiori protagonisti della rinascita del Paese. Si diploma in ragioneria e, conseguita in un solo anno la maturità classica, si iscrive alla facoltà di giurisprudenza di Messina, dove studia sotto la guida del Prof. Betti con il quale si laurea, trasferendosi poi a Firenze. All'Università di Firenze insegna Diritto romano.

È a Firenze, divenuta ormai città di elezione, tanto da far dimenticare le sue origini siciliane, che Giorgio La Pira si converte alla fede cristiana, gettando le basi dell'opera straordinaria che stava iniziando. Ancora oggi il popolo di Firenze lo ricorda come il «sindaco santo».

Si deve al prof. Betti il suo contatto con l'Università cattolica di Milano, dove nasce l'amicizia con padre Gemelli e con Giuseppe Lazzati. Alla vigilia della guerra fonda la rivista «Princìpi», che gli offre l'opportunità di parlare «del valore e della socialità della persona umana, dell'uguaglianza e della disuguaglianza tra gli uomini, della gerarchia dei valori nell'uomo e nella società, della natura e liceità della guerra, del valore della libertà». Già l'anno successivo la rivista viene però soppressa dal fascismo. Sfuggito alla polizia segreta che cerca di arrestarlo, raggiunge Roma dove insegna con molto successo all'Ateneo Lateranense.

Nel 1946 La Pira viene eletto all'Assemblea Costituente. Nella Commissione dei 75 svolge un'opera fondamentale per la formulazione dei principi fondamentali della nuova Repubblica, contribuendo al carattere personalista e pluralista della Carta costituzionale. Intanto, assieme a Dossetti, Fanfani e Lazzati dà vita a «Cronache Sociali», la rivista che meglio esprime il senso della presenza dei cattolici nel processo di rinascita democratica del paese.

Nel 1948 è nominato sottosegretario al Ministero del lavoro nel primo Governo De Gasperi. È il fatto che segna il suo ingresso nella politica a favore di quella parte di popolazione che aveva subito maggiormente le conseguenze delle devastazioni belliche e, più in generale, dei poveri. Scrive allora uno dei suoi saggi più noti, *L'attesa della povera gente*, dove affronta in maniera sistematica il problema della disoccupazione e della povertà partendo da premesse religiose, metafisiche, storiche, economiche e politiche. Mentre l'aspetto religioso è visto come lo sfondo di ogni scelta concreta, da un punto di vista economico, La Pira adotta la teoria keynesiana. «L'intero sistema economico e finanziario mondiale – scrive – non può essere lasciato a se stesso, ma deve essere finalizzato in vista di scopi proporzionati ai bisogni essenziali dell'uomo».

La scelta dei poveri

Ai primi di luglio del 1951, La Pira viene eletto sindaco di Firenze. Sarà un sindaco "padre di famiglia". Diceva: «Se c'è uno che soffre, io ho un dovere preciso: intervenire in tutti i modi, con tutti gli accorgimenti, che l'amore suggerisce e che la legge fornisce, perché quella sofferenza sia diminuita e lenita. Altra condotta, per un sindaco in genere e per un sindaco cristiano in specie, non c'è».

Come sindaco (1951-1958 e 1961-

1965), si adopera in particolare per favorire la ricostruzione della città, per dare un alloggio a tutti (utilizzando una legge del 1865, che permetteva la requisizione di alloggi in favore dei terremotati), per fare fronte al problema della disoccupazione. Famosa fu la strenua difesa del posto di lavoro per i duemila operai delle officine Pignone (poi assorbite nell'ENI per il suo intervento presso Mattei) e della fonderia Le Cure, da lui requisita e trasformata in cooperativa. Furono salvate dallo smantellamento anche le Officine Galileo.

I suoi principi ispiratori sono riassunti in una sua frase rimasta celebre: «Il pane è sacro; la casa è sacra: non si tocca impunemente né l'uno né l'altra! Questo non è marxismo: è Vangelo». Il suo è un cristianesimo fortemente impegnato dal punto di vista sociale. La Pira non fu molto amato dalla Democrazia Cristiana (nelle liste della quale venne eletto, pur non avendone mai avuto la tessera) e dagli altri partiti di centro. Nella sua azione, invece, trovò spesso il sostegno dei partiti della sinistra e dei sindacati. Di Vittorio, il Segretario generale della CGIL, un giorno gli disse: «Tu potresti essere un comunista». Questo gli procurò i nomignoli di «comunista da sagrestia» o di «pesce rosso nell'acquasantiera». La Pira non solo ci rideva su, ma rincarava la dose affermando che i veri materialisti erano i cristiani, perché i cristiani credevano che la vocazione eterna dell'uomo non fosse diversa da quella terrena. Il cristiano, sottolineava, non aspira soltanto ad un cielo nuovo, ma anche ad una terra nuova.

L'impegno per la pace

L'altra fondamentale «ipotesi di lavoro» di Giorgio La Pira fu l'impegno per la pace e l'unità dei popoli. Essa contraddistinse la sua attività fin dagli anni Cinquanta, in pieno clima di guerra fredda.

A partire dal 1952, indisse i «Colloqui internazionali per la pace e la civiltà cristiana», che avevano l'obiettivo di far incontrare e dialogare uomini di culture e religioni differenti. Profetici furono i colloqui del Mediterraneo, che si prefiggevano di realizzare l'unità e la pace all'interno della «triplice famiglia abramitica», tra ebrei, cristiani e musulmani.

Fu anche messaggero di pace e mediatore tra i grandi leader mondiali.

Nel 1959 si recò in URSS, dove sollevò per primo il tema della libertà religiosa, come elemento essenziale di un processo di coesistenza pacifica. Davanti al Soviet Supremo espose, con la franchezza abituale, le sue idee: «Signori, io sono credente e cristiano e, dunque, parto da questa "ipotesi di lavoro": credo nella presenza di Dio nella storia, nell'incarnazione e resurrezione di Cristo e credo nella forza storica della preghiera; perciò, secondo questa logica, ho deciso di dare un contributo alla coesistenza pacifica tra Est e Ovest, come dice il Signor Krusciov, facendo un ponte di preghiera fra Occidente e Oriente, per sostenere come posso la grande edificazione di pace nella quale tutti siamo impegnati. […] Il nostro comune programma costruttivo, il nostro disegno architettonico, deve essere questo: dare ai popoli la pace, costruire case, fecondare i campi, aprire officine, scuole e ospedali, ricostruire e aprire dovunque le chiese e le cattedrali. Perché la pace deve essere costruita a ogni livello della realtà umana: livello economico, sociale, politico, culturale e religioso. Soltanto così il nostro ponte di pace fra Oriente e Occidente diventerà incrollabile. E così lavoreremo per il più grande ideale storico della nostra epoca, un pacifico tempo di avvento umano e cristiano».

Nel 1965, in piena crisi vietnamita, si reca ad Hanoi dove ha un incontro con Ho Chi Minh. Ha colloqui con Nasser in Egitto e Abba Eban in Israele, scrive a capi di Stato, incontra gente di ogni condizione. Si offre come instancabile proclamatore del «sentiero di Isaia» e della sua attualità. Con Isaia si dice certo che nei tempi futuri tutte le genti affluiranno alla casa del Signore dicendo: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci istruisca nelle sue vie e camminiamo nei suoi sentieri (…) Egli sarà giudice tra le genti e arbitro di popoli numerosi. Muteranno le loro spade in zappe e le loro lame in falci; una nazione non alzerà la spada contro un'altra e non praticheranno più la guerra».

Quando in Italia viene proibita la proiezione del film di Autant Lara sull'obiezione di coscienza, «Non uccidere», La Pira lo fa proiettare a Firenze e per questo viene denunciato alla magistratura.

Politica e profezia

Tutto ciò, sottolinea Giuseppe Dall'Asta, esigeva «una generale e profonda revisione dei concetti, dei metodi e dei fini nella teoria e nell'azione politica, una nuova metodologia capace di edificare nell'unità e nella pace una società nuova e proporzionata a questa epoca».

L'azione di Giorgio La Pira ebbe una valenza politica e una profetica, le sue azioni furono strettamente coerenti al messaggio evangelico nelle sue radici bibliche e nella sua universalità. Egli operò ad ogni livello come uomo politico e come uomo di fede, come contemplativo e come protagonista della politica e dell'impegno sociale.

La Pira seppe esercitare la difficile carità della politica. Disse: «Il pieno adempimento del nostro dovere avviene solo quando noi avremo collaborato, direttamente o indirettamente, a dare alla società una struttura giuridica, economica e politica adeguata al comandamento principale della carità». Al cristiano, secondo La Pira non è consentita alcuna neutralità.

Giorgio La Pira muore a Firenze il 5 novembre 1977, dopo un periodo di isolamento da parte del mondo politico. La sua bara fu portata a spalle dagli operai della Pignone, tra una straordinaria partecipazione di popolo. Sulla sua tomba fu posta una scritta: «Spes contra spem», sperare oltre ogni ragionevole speranza. Paolo VI disse di lui: «La differenza tra Giorgio La Pira e tanti del suo tempo e del suo mondo è che quello sapeva, aveva un'idea, aveva fini davanti da raggiungere e per questo ha impegnato la sua vita. La sua esistenza. È vissuto povero, in mezzo ai tumulti di gente, di questioni, di affari; ma sempre con l'idea, sognatore quasi, di raggiungere questo fine. Era persona che aveva il senso dei fini, non soltanto dei mezzi da percorrere, ma di andare. Dove? Ecco quello che dovremmo avere, ciascuno di noi: una metamorfosi di mentalità».

La sfida di La Pira è ancora attuale e centrale. La strada che lui ha indicato anche. È tempo di far uscire la sua figura e il suo messaggio dall'oblio di cui l'hanno circondato coloro che hanno dimenticato che non c'è pace senza giustizia.

Mario Bertin

Antiquitas speculi est juventus mundi

di Giovanni Realdi

«Ombra mai fu,

di vegetabile cara

ed amabile soave più»

[G. F. Haendel, *Serse*]

Distensio animi

Ci sono una voce e un'immagine. Incastrate in quella zona del corpo situabile all'altezza dello sterno. Né ventre né testa: se Cartesio non si fosse perso dietro ai vaneggiamenti notturni sulla ghiandola pineale, avrebbe individuato qui l'origine vera delle nostre *passioni*. Qui siamo colpiti e qui ci ritroviamo rannicchiati in quei particolari momenti in cui un odore, un sapore, l'alito di vento sulle guance, l'inflessione data ad una parola, un gesto, ci scaraventano fuori dall'ordinato uno-dopo-l'altro dei secondi per portarci in una zona dell'animo senza spazio né tempo.

Fuori di noi – solo in un attimo, ma per l'intera durata di quell'attimo – il resto si ferma, sbiadisce, risulta senza alcuna importanza: l'attività alla quale ci applicavamo perde significato, la persona nostra interlocutrice si fa trasparente, il normale meccanico scorrere dei pensieri si perde e si aggroviglia. Ci troviamo adagiati in *una precisissima sensazione* che, come una chiave, spalanca la porta del ricordo: un'altra stanza, un altro giorno, un'altra persona. Rivivono.

Fragmenta

La voce è il modo con cui Paolo mi

ha sempre chiamato. Non è solo la scelta di un diminutivo - Giovi - ma è quel modo sussurrato di pronunciarlo, carico di sonorità veronese e di affetto palpabile. Mi scopro spesso a riascoltarlo nella memoria: non è un richiamo, un ordine o una richiesta, non ha mai dopo di sé un punto esclamativo, ma è un nome inserito in una frase gentile, un parlar di me sottovoce.

È vero forse che i nomi possono diventare simboli, tessere spezzate di cui conserviamo in mano solo una metà monca: dei piccoli segnali che abbiamo presenti e che inviano a ciò che è assente, portandolo qui. Allora questo nome, detto proprio così, è quel che mi rimane del mio essere stato nipote di Paolo.

Non: *solo* quel che rimane, ma: *tutto* quel che rimane. Tutto: quello che ci accomunava e ci divideva, i pensieri affini e quelli lontani, le sue giornate in biblioteca al Conservatorio di Verona e le mie nelle aule di filosofia del Liviano a Padova. Non ci sono state parole sufficienti per raccontarci tutto questo, questo tutto. Ma al posto di parole, un nome.

L'immagine è lo zio che avanza sull'erba, per noi due gelati in mano. Un pomeriggio di fine estate, una visita in montagna e quattro chiacchiere all'ombra dei pini del Trentino, ad accogliere i miei nonni lontano dal sole della pianura. Sarebbe stato con noi qualche minuto, seduto in terra, il volto un po' tirato: faceva la spola tra l'alberghetto e la casa dove altri parenti erano ospitati. La cura: che tutti potessero star bene, meglio possibile. Riconosco adesso quella sua attenzione, quel porsi in silenzio perché tutti trovassero il proprio posto. Un andare e venire perché tutti potessero *stare*, un guardare dall'alto tutti i frammenti d'affetto per ricostruirne il filo comune, la comune *storia*.

Ex libris

C'era nel suo fare quotidiano un segno chiaro di ciò che professionalmente lo abitava nel profondo. Paolo era uno storico in un senso radicale, quello per cui questo mestiere non può essere confuso con l'arguzia dell'antiquario o con la nobile arte del rigattiere. Paolo possedeva quello che Marc Bloch, mago francese della storia, ha chiamato il *dono delle fate*: la capacità di *afferrare il vivente*, di riconoscere la vita là dove apparentemente essa non è più, cioè nel passato. Il *fremito della vita umana* è stato l'orizzonte costante di Paolo come storico del teatro e della musica: una ricerca di frammenti di esistenza, fatti di epistolari e dialoghi, di "parrucche e ciacole", di pizzicagnoli e ciarlatani, di salotti nobili e organi parrocchiali, di segreti e ricette, di fanfare e orchestre da camera, di bande e teatri, dalla Serenissima al Garda.

«In verità – dice Bloch – è sempre alle nostre esperienze quotidiane che, per sfumarle, là dove occorre, di nuovi colori, noi chiediamo in prestito, in ultima analisi, gli elementi che ci servono per ricostituire il passato». Paolo ha attraversato ad occhi aperti il mondo in cui è vissuto e ci lascia una tavolozza con decine di colori inediti: costringe e convince, ora, chi ha fatto parte di quel mondo a ritrovare il filo della propria storia.

«e non capivo che quell'uomo
era il mio volto,
era il mio specchio,
finché non verrà il tempo
in faccia a tutto il mondo
per rincontrarlo»
(F. Guccini, *Amerigo*)

Giovanni Realdi

Scafati. Tra vecchi Borboni e nuovi Cavour

di Alessandro Bresolin

Oltre l'abusivismo

All'interno della cosiddetta "zona rossa" del Vesuvio, come viene definito il territorio attorno al vulcano, sorge una moltitudine di paesi densamente popolati, tra cui Scafati sul versante salernitano. Tutto il perimetro dell'area vesuviana da qualche anno viene tenuto sotto stretta osservazione, perché da un lato c'è l'esigenza di incentivare le popolazioni ad abbandonare la zona per motivi di sicurezza in caso di eruzione e di fenomeni sismici, dall'altro si vuole recuperare ciò che rimane dell'ambiente naturale.

Come negli altri paesi della zona, arrivando a Scafati la prima cosa che balza agli occhi è la violenza dell'uomo su una natura rigogliosa, rovinata dell'abusivismo selvaggio, un fenomeno che dal dopoguerra a oggi si è ingigantito, lasciando l'impressione di un territorio tagliato a pezzetti. In paese una delle poche aree che hanno resistito al mattone è il complesso dell'ex polverificio borbonico, che comprende uno splendido palazzo, fatto costruire nel 1851 dal re Ferdinando II. La costruzione è di rilevante interesse architettonico e sorge al centro di un parco di dodici ettari, attraversato dal fiume Sarno, che dalla stazione di Pompei arriva dritto all'edificio borbonico. All'epoca il corso del fiume è stato deviato, per ottenere questo risultato, e fino ad oggi parco e palazzo sono rimasti integri nella loro struttura originaria.

Nel tentativo di avviare una riqualificazione ambientale del territorio, il comune di Scafati, la regione Campania, la provincia di Salerno, il Patto per l'Agro e la Soprintendenza ai beni archeologici, erano riusciti ad approvare un progetto che prevedeva la trasformazione del palazzo in museo, in cui avrebbero trovato posto tutti i reperti rinvenuti nell'area, soprattutto di epoca romana. Contemporaneamente era prevista l'istituzione di un ente parco con itinerari archeologici e naturalistici lungo il fiume Sarno. Fatto di non secondaria importanza, se si pensa che questo è uno dei fiumi più inquinati d'Europa e, proprio a Scafati, il Sarno attraversa il paese in condizioni malsane e insalubri, con grande danno per la popolazione. L'anno scorso sono stati avviati dei lavori di risanamento complessivo del suo corso. Nell'insieme, il recupero del fiume e la salvaguardia del parco, due opere parallele e che procedono distintamente, potrebbero avere un risultato di un certo impatto, dando respiro a un ambiente soffocato da uno sviluppo senza regole.

La svendita del parco

I lavori all'interno del polverificio sono già cominciati, con una spesa che supera i cinque milioni di euro, ma ora tutti questi progetti di recupero rischiano di saltare, trasformando Scafati in uno dei tanti casi emblematici di svendita del territorio, un fenomeno che comincia a ripetersi in diverse parti della penisola.

Due giorni prima del capodanno 2004, sulla Gazzetta Ufficiale è apparsa la pubblicazione della messa in vendita del parco, passata quasi inosservata, da parte della Patrimonio S.p.A., la società creata dal ministro delle finanze Giulio Tremonti per monetizzare beni immobili e territorio della repubblica italiana. Il parco attiguo al polverificio borbonico è stato ceduto alla Fintecna, società al 100% a partecipazione statale, ma che a sua volta ha facoltà di vendere ad altri interessi privati. Tutto questo senza tener conto dei vincoli della Soprintendenza, dei progetti approvati e in gran parte già finanziati. Il sindaco e gli amministratori locali, attoniti, hanno appreso la notizia dalla Gazzetta Ufficiale, senza essere consultati dal ministero.

Il fatto, al di là dell'impatto emotivo sulla comunità, è sorprendente, se si pensa che in teoria quello attuale è un governo che si proclama federalista, anzi che fa punto centrale del suo programma la *devolution*, il progetto federale del ministro Bossi. Se il federalismo in democrazia significa decentramento e più potere alle amministrazioni locali per ciò che riguarda lo sviluppo del territorio, viene da chiedersi quale tipo di federalismo sta per essere applicato. Possibile che una decisione così fortemente centralista venga presa da un ministro vicino alle posizioni della Lega Nord, la forza politica che dalla sua nascita predica l'autodeterminazione delle comunità locali? Tutto ciò assomiglia piuttosto a un centralismo neoliberista.

A Scafati il rischio che i progetti saltino è più che reale, anche se la Soprintendenza ha già annunciato che farà ricorso, perché dodici ettari sottoposti a stretti vincoli storici e ambientali non *potevano* essere venduti. In un contesto sociale che da sempre fa i conti con l'abusivismo e l'illegalità e che sta cercando di porre rimedio ai guasti creati, perdere un occasione come questa rappresenta più che un passo indietro.

Le premesse "etiche" della convivenza e lo studio dei diritti religiosi

di Fulvio Cortese

Il punto di vista dell'altro

Nell'introdurre la recente edizione italiana di L. Massignon, *L'ospitalità di Abramo. All'origine di ebraismo, cristianesimo e islam* (Milano, Edizioni Medusa, 2002), il curatore dell'opera, Domenico Canciani, riferisce in modo illuminante di una significativa consonanza tra le riflessioni del celebre islamista francese, finalmente tradotto anche nel nostro paese, e il pensiero di Simone Weil.

Scopriamo in tal modo che entrambi «si trovano totalmente d'accordo» sulla definizione di ciò che risulta «fondamentale per il dialogo tra le religioni»: per essi, infatti, «dialogare significa eleggere il punto di vista dell'altro» e «conoscerlo dall'interno», senza temere per la propria identità, e nella consapevolezza che «il confronto rafforza il sentimento di fedeltà alla propria fede».

In altre parole, per evitare che i tentativi di comunicazione interculturale trovino un decisivo ostacolo nell'automatica ed *epidermica* registrazione delle differenze religiose, risulta essenziale «entrare nel sistema dell'altro senza restrizione alcuna», e in particolare «viverlo con colui che ve lo espone», per «capire e sposare mediante il pensiero le sue rivendicazioni di giustizia».

Il fatto straordinario, peraltro, si ce-

la non tanto nella profondità di affermazioni così astratte dall'apparire erroneamente generiche e (per questo solo) vagamente condivisibili da tutti, quanto piuttosto nella circostanza che, alla prova dei fatti, esse non vengono affatto condivise e che Massignon, viceversa, ha effettivamente sperimentato l'intima verità delle proprie convinzioni: il suo ritorno al cattolicesimo, dopo anni di agnosticismo, non avviene nella quiete rassicurante delle liturgie domestiche, ma si *accende*, come ricorda lo stesso Canciani, «per l'intercessione e la preghiera di alcuni pii musulmani mentre svolge una perigliosa missione archeologica e ricerca le tracce del mistico sufi al-Hallâj a cui consacrerà una parte cospicua delle sue fatiche di studioso e con cui finirà in qualche modo per identificarsi».

Non ci si può nascondere che la situazione è davvero curiosa, poiché, almeno ai giorni nostri, può sembrare inaudito e inusuale che uno studioso occidentale, seppur particolare e sensibile, ma comunque cresciuto nel clima positivista della Francia della fine dell'Ottocento, giunga ad individuare nell'esperienza tragica di una crisi religiosa – per di più sbocciata nel momento in cui si trova, per così dire "ospite" dell' "altro" non cristiano – l'obiettivo di una finale e matura riflessione sui presupposti irrinunciabili della *propria* fede.

Ora, se l'invito all'intima comprensione di visioni del mondo alternative e apparentemente dissonanti esprime un'ispirata esortazione verso una lettura *etica* dei conflitti culturali e religiosi, con conseguente e coerente approccio nella risoluzione dei potenziali fraintendimenti che si generano dall'incontro tra le diverse *tradizioni*, si tratta di comprendere come sia possibile raggiungere una così forte "coscienza" attraverso l'ausilio critico degli studi giuridici.

La conoscenza del "sistema" dell'altro

A margine delle sopra indicate constatazioni, infatti, un dato primario può considerarsi comunque acquisito, dal momento che l'imprescindibile condizione di ogni dialogo può efficacemente individuarsi proprio nella conoscenza del *sistema* dell'altro, ovvero – diremmo noi – nell'approfondimento degli elementi caratteristici che ne rappresentano i presupposti costitutivi, connotandolo e orientandolo quale autonomo universo di riferimenti pratici e ideali (e quindi quale vero *ordinamento* giuridico).

Anche a questo proposito, allora, è necessario richiamare un'altra pubblicazione recente, poiché alla *basilare* esigenza di *conoscenza* e di comprensione di cui si è detto sinora risponde brillantemente il testo di Silvio Ferrari (*Lo spirito dei diritti religiosi. Ebraismo, cristianesimo e islam a confronto*, Bologna, Il Mulino, 2002), che si sforza «di rintracciare lo spirito di tutti i diritti religiosi» attraverso l'esame degli "ordinamenti giuridici" formati dal diritto ebraico, dal diritto islamico e dal diritto canonico.

Sin dall'inizio della trattazione si apprende di come il superamento delle interpretazioni *moniste* del diritto (originariamente inteso soltanto come *prodotto* esclusivo dello Stato) abbia permesso di riconoscere «piena cittadinanza, nel mondo della ricerca (...), alle tradizioni giuridiche religiose, poste su un piede di parità con quelle secolari», e di come parallelamente si sia operata la classificazione dei "sistemi religiosi" tra i "sistemi giuridici" propriamente detti.

Appare interessante, in proposito, la rassegna delle opinioni espresse dagli studiosi, dalle originarie e "classiche" posizioni *eurocentriche* (che in via residuale contemplavano *anche* «altre concezioni dell'ordine sociale e del diritto») fino alle descrizioni più recenti, per le quali dovrebbe parlarsi di «ordinamenti a base consuetudinaria religiosa».

È proprio da quest'ultima illustrazione, tuttavia, che si può comprendere l'importanza della ricerca svolta da Ferrari e la sua coerenza con la necessaria premessa "etica" di cui si può trovare testimonianza nell'esperienza di Massignon, poiché, come ricorda l'Autore, "il punto" centrale per qualificare le tradizioni giuridiche religiose è quello di "valutare" se, «negli strati profondi e caratterizzanti di ciascun ordinamento», i diritti prodotti dalle religioni rispondano a "principi e regole" analoghi, al di là della semplice e potenzialmente paralizzante ricognizione del carattere culturalmente connotato di qualsiasi sistema giuridico.

Il "consenso etico" tra le culture e la convivenza

È chiaro che con ciò non si vuole sostenere che, in funzione di un obiettivo etico di potenziale consenso tra culture religiose differenti, la scienza comparatistica debba orientarsi ad evidenziare le consonanze essenziali che rendano possibile il raggiungimento di un simile risultato. Una proposizione siffatta equivarrebbe a negare l'autonomia del diritto comparato e la sua esclusiva finalità scientifica.

Ciò che si vuole ribadire, tuttavia, è che l'ineludibile passaggio critico attraverso la neutralità conoscitiva della metodologia comparatistica rivela i dati *positivi* di una *consapevolezza etica* che all'essere cristiano è indissolubilmente legata e che merita, per chi si riconosce tale, di essere ulteriormente coltivata come paradossale ragione identitaria e multiculturale allo stesso tempo.

Se, da un lato, Massignon scopre le ragioni della propria fede nell'apostolato di un mistico musulmano, poiché nella sua testimonianza è viva l'intenzione di «far trovare Dio a ciascuno nel fondo della propria anima, entrando come ostaggio dentro l'altrui necessità confessionale», dallo studio dei diritti religiosi si apprendono la ragione e la struttura di tale "necessità", ponendosi con ciò le basi per il discernimento progressivo di esperienze comuni a tutti gli uomini.

Concludendo, e riprendendo autorevoli e note osservazioni (P.C. Bori, *Per un consenso etico tra culture*, Marietti, Genova, 1995, 101), può dirsi che nel grave momento attuale «il compito più urgente non è teologico, ma quello di superare la separazione tra etica e politica e di contribuire all'elaborazione di un'etica che, offrendo la base consensuale e tendenzialmente universalistica della moderna irrinunciabile cultura dei diritti, sia l'alveo in cui la pluralità delle tradizioni, accolta criticamente, converga in un complesso di convincimenti fondamentali».

Fulvio Cortese

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

3 novembre 2003 - Padova. Lunedì. I barbieri sono a riposo. Andrea Agostani è vestito in nero, no smoking, e si prepara alla discussione della tesi di laurea in medicina; argomento: zona basso ventre. Ha una voce calda, architettonica, che nasce tra testa e gola, veloce e sicura, a tratti unu pocu cioca piatti. I docenti della commissione ascoltano, interloquiscono; fuori si prepara la sarabanda. Ora il medico, in nome del popolo italiano, è nudo per la visita e per il pronto soccorso. Passa sotto la forca inseguito dalle pedate; poi canta sul muretto che non recinge l'orto di casa, ma che innalza i mal capitati per il ludibrio. Bevi, leggi, vai, grida la plebe degli intellettuali. Bevo, leggo e vado. Ma tu, dolce pellegrino, m'ascolta; no, m'aspetta il treno, vado, corro, vedo, inciampo: Padova non è più mia. Mi attende tutta la mia giovinezza. Le piramidi, il deserto. La scienza oltre i parapetti dell'accademia. Guai all'uomo che cade nelle mani dell'uomo. Oh, Egitto! e le cipolle.

5 novembre 2003 - Verona. Nella casa di Fausto, all'anagrafe Valensisi, cognome storpiato mille volte dagli orecchianti, si incontrano Benito, Fausto, Gaetano, Giuseppe, Lidia, Valeria, in preparazione del programma di formazione degli adulti, che verrà ad articolarsi in due convegni, in zona primavera il primo come ai tempi di re Carlo, e in tardo autunno il secondo, al rientro delle mandrie. Ne sarà data notizia tramite il sito di Macondo e per via postale ordinaria. Sono aperte le iscrizioni su lista unica. Restano immutati i campi estivi per i giovani e il convegno dell'estate.

10 novembre 2003 - Asolo (Tv). Scuola per operatori interculturali. La scuola è organizzata dalla Cooperativa Olivotti e ha l'obiettivo di preparare persone che abbiano la capacità e la sensibilità di accompagnare lo straniero nel suo cammino di integrazione e insieme di difesa della propria identità. Alcuni incontri di studio sono condotti dal nostro presidente Giuseppe Stoppiglia.

11 novembre 2003 - Modena. Organizzato dall'associazione "Donne e Giustizia" continua la serie di incontri su "Donne migranti dai paesi dell'America latina". Intervengono Renata Bergonzoni, Irma Romero e Giuseppe Stoppiglia; fa da moderatrice Paola Borghi. I relatori partono da esperienze diverse e portano insieme vissuti e riflessioni. Non ci sono bandiere, proclami, ma il racconto e la traccia di piedi che passano, sostano e vanno oltre; teneri, incerti, allarmati, fermi, che affondano, che riprendono il cammino, in fuga, in sosta; espulsi, che poi rientrano, senza pace, con riemergente nostalgia di terre e di volti che non si vedono più.

14 novembre 2003 - Valle San Floriano, Marostica (Vi). Come si suol dire: alla grande, in uno spazio modesto, ma riscaldato, fuori dai rumori, ma illuminato a giorno, su tavoli compatti, ma imbanditi, disposti a schiera, ma senza intenti bellici, mangiando, bevendo e conversando, ascoltando commossi, rammentando orgogliosi, programmando senza competere; scusate ma ho perso il filo, eccolo: si è consumata la cena di consuntivo della marcia, un tempo di Marostica poi di San Floriano, svoltasi a settembre in memoria e a beneficio dei ragazzi di strada del Brasile e dell'Argentina. Alla cena erano presenti quanti hanno collaborato alla marcia. Il responsabile del progetto. "I bambini torneranno a giocare" ha ricordato i motivi che muovono il gruppo ad una solidarietà responsabile.

15/16 novembre 2003 - Pontedera (Pi). Su invito dei responsabili delle province di Pisa e Firenze, Giuseppe Stoppiglia ha preso parte al convegno di ben 130 capi scouts che si apriva con la parola d'ordine "Dove portano i passi che facciamo…" affrontando il tema della formazione che risente la mancanza di valori condivisi, la carenza dei punti di riferimento e dei luoghi di incontri; la superficialità delle relazioni poi rende impossibile nei giovani la formazione di un'autonomia affettiva e di un impegno responsabile. I capi e le guide scouts, numerosi e attenti, vivaci nel dialogo e nella partecipazione.

22 novembre 2003 - Ducenta (Na). Il MOVI, associazione che coordina a livello di territorio le attività di volontariato in Italia, invita Giuseppe a condurre un intervento sul senso e significato del volontariato, la sua funzione non sostitutiva del politico, perché solo assieme si affrontano le situazioni, le condizioni, le emergenze e il quotidiano. La riflessione del presidente "Alle radici del nostro agire" si inserisce all'interno del seminario su "Volontariato sociale e Terzo settore: percorsi di cambiamento", che si è tenuto presso il Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.). Erano presenti ben ottanta persone.

23 novembre 2003 - Acilia (Roma). Giuseppe Stoppiglia partecipa e guida un corso di formazione organizzato dall'associazione A.G.A.P.E. di Roma sulla educazione alla responsabilità e alla gratuità. Il gruppo è composto da ben cinquanta persone impegnate in vari progetti in Africa, America Latina, Romania, India e Bielorussia. La giornata è intensa e la partecipazione è attiva.

26 novembre 2003 - Spinea (Ve). Coordinamento Donne della Federazione Pensionati. Parla Giuseppe per ricordare la funzione di

memoria e di tradizione dei valori della terza età. Il ruolo centrale della donna nella sua capacità di accoglienza e di ascolto in una società che divide e frantuma. Inoltre, soffermandosi sul percorso personale, la ricerca interiore, che è lo spazio da cui muovono la responsabilità e l'impegno politico, come risposte coerenti al bene comune, che è il luogo sacro dove cresce la persona e la comunità, aggredito con baldanza e sfrontatezza oggi dai potenti in danaro e armi.

28 novembre 2003 - Schio (Vi). Donne in Nero e Associazione Macondo, nella coordinazione del dottor Paolo Filippi, hanno organizzato nel palazzo Toaldi Capra del Comune la presentazione del libro "Mujeres" di Bruna Peyrot, storia di donne, specchio e riflesso di un paese che non si piega, la Colombia, in alcune donne che partecipano attivamente alla vita politica e sociale della loro terra. Apre il libro Giuseppe Stoppiglia, legge alcune pagine e le ripropone a ritroso nella sua storia e nella storia delle donne di terra scledense l'appassionata Giannina Dal Bosco, ripropone il testo in varie versioni il cronista impreparato, ma il pezzo forte è riservato a Bruna, che ripropone una lettura storica, appassionata, della Colombia e dell'America Latina, con una visione propositiva del processo democratico nuovo che si va costruendo in quella terra, che esce dalla dittatura militare e tenta a fatica di alzare il capo dal tallone dell'economia di mercato. Numeroso e attento il pubblico che ha richiesto l'autografo dell'autore.

1 dicembre 2003 - Bassano del Grappa (Vi). Al Palasport "per battere l'AIDS", il flagello del secolo; l'iniziativa, nata nel 1993 dalla professoressa Antonella Liuzzo all'interno dell'Istituto Einaudi, ora raccoglie tutte le scuole di Bassano; gli studenti occupando straripanti gli spalti dell'edificio, hanno ascoltato tra i testimoni il dottor Zinfollino, il dottor Ramigni, la scrittrice Lia Bordignon, e Giuseppe Stoppiglia, che ha puntato il dito sul controllo dei farmaci da parte delle multinazionali; e si univano ai ritmi e alle danze dei complessi musicali ivi convenuti.

2 dicembre 2003 - Venezia. Conferenza stampa in apertura della Campagna "Scendi anche tu in strada" (coi ragazzi di strada) che si concluderà con una serata musicale organizzata da Mediaitalia, che ha rivolto l'invito a Macondo in quanto associazione benemerita delle adozioni a distanza per bambini e bambine dell'America Latina. Fotografi, giornalisti, curiosi, flash, sussurri, arrivano, non ancora, ecco, è lei, ma chi? Ma dai, che non lo sai? Poi finalmente il sindaco di Jesolo e l'assessore al turismo, i conduttori Maria Grazia Cucinotta, che era lei, ma chi? Marco Mazzocchi, e il presidente dell'associazione Macondo. Ospiti della serata saranno cantanti e complessi famosi. Gli introiti del galà musicale saranno devoluti a Macondo e a Nuova Vita.

5 dicembre 2003 - Feltre (Bl). Padre Pierantonio dei Canossiani invita Giuseppe a parlare ai giovani della parrocchia del Duomo sulla scelta di seguire Cristo sulle tracce dei deboli. La presenza è cospicua, ben cento i giovani presenti e l'interesse intenso.

7 dicembre 2003 - Galeazza Pepoli (Bo). Presso le Suore Serve di Maria di Ga-

leazza, Giuseppe Stoppiglia partecipa alla tre giorni di "Giovani e Missione" con la relazione *Aiutare o prendersi cura* che affronta la differenza tra assistenza e responsabilità politica, tra intervento esterno e coinvolgimento esistenziale, tra essere a fianco, ed esserci nel tempo libero. Molti i relatori a richiamare l'attenzione sul tema dell'alterità: "Quei tali che mettono il mondo in agitazione", e che tali sono nella misura in cui incontrano l'altro come se stessi, come affermava nella sua relazione provocatoria il professor Arrigo Chieregatti.

8 dicembre 2003 - Comacchio (Fe). Nella chiesa cattedrale, al fonte battesimale, seduta sull'unica sedia disponibile per il pubblico, già popolo di Dio, la madrina tiene sulle ginocchia l'infante Marco Zanni, che al decimo mese di età riceve il battesimo dalle mani del prozio che ricorda ai presenti il senso della vita con voce franca e l'occhio incerto tra l'occhiale e il sopraciglio.

Abano Terme (Pd). Nel duomo di San Lorenzo la famiglia di Iazzolino Luca e Lucia, per scopo medesimo, compie il rito dell'acqua che mano ancor più vetusta versa sul capo di infante maschio di nome Riccardo, alla presenza di amici e parenti. La penombra della chiesa è illuminata dal grande cero pasquale e dal lume di candela che il padre solleva.

14 dicembre 2003 - Curtarolo (Pd). Sono giunti anche da lontano gli amici, e sono tanti, per una festa attorno ad una bimba, Giada, la dea del mare, figlia di Giorgina Ferrari che riceve il battesimo da un vegliardo che tiene la barba bianca e la mano stanca. Ma la voce no, la voce è ferma: dare alla luce, consegnare al mondo; un aforisma e una consegna per la madre e per tutti.

15 dicembre 2003 - Treviso. Al direttivo FILCA, Stoppiglia ripropone la necessità di costruire luoghi di incontro per condividere i valori.

16 dicembre 2003 - Rossano Veneto (Vi). L'ultimo degli appuntamenti di "Educare alla grande" è consegnato a Giuseppe Stoppiglia e ad un pubblico numeroso nella sala parrocchiale. I promotori del percorso sono l'Amministrazione comunale, l'Istituto comprensivo Gianni Rodari, la parrocchia, l'Associazione IESS. Il tema della serata: "Giovani talenti crescono…". Ma quali sono le priorità degli adulti, quanto tempo qualitativo è riservato ai rapporti personali, quale spazio educativo viene costruito nella gratuità dell'esserci? Risuona la voce dell'oratore come una tromba; e non siamo ancora al giudizio della valle di Giosafat. Alla fine molti acquistano il libro del relatore per scoprire la chiave di volta del suo peregrinare e per avere propizi gli dei.

17 dicembre 2003 - Como. I componenti dei Direttivi dei grafici e dei meccanici del sindacato chiamano Giuseppe a riflettere sulla necessità di centrare sull'uomo e non sul mercato la nuova globalizzazione.

18 dicembre 2003 - Jesolo (Ve). Al teatro Vivaldi di Jesolo gran galà seconda edizione di *Con tutto il cuore* che ha come slogan l'invito *Scendi in strada anche tu* dedicato ai bambini e all'attività di Macondo. Nella sala di ingresso un numeroso servizio d'ordine e di informazione, di cui è parte integrante il gruppo Macondo. Con sussiego il pubblico jesolano marittimo entra e prende posto. Canti, interviste, applausi. Il dottor Mario Bertin racconta la sua esperienza coi ragazzi di strada in Brasile, Giuseppe ricorda l'infanzia abbandonata nel mondo. Musica, concerti e luci intermittenti sul palco si susseguono. Poi pausa e silenzio. Ora il presidente di Macondo riceve la medaglia del Presidente della Repubblica, battimani, emozioni. La folla ondeggia. Sul palco i convitati si abbracciano, il presidente bacia la Cucinotta. Riprende la musica. Che poi a mezzanotte si spegne su di un pubblico che già sente l'imminenza delle feste di Natale.

20 dicembre 2003 - Pove del Grappa (Vi), Sede Macondo. Conversazione e scambio amicale tra il nostro presidente e gli amici di Piovene Rocchette. Sul territorio, in quel di Piovene, chi potrà dare risposte significative se non chi ci vive? E se non lì, dove? Ognuno è responsabile tra gli abitanti del proprio territorio. Alla pioggia, al sole, al vento ci pensa Dio, non sempre aiutato dai processi di industrializzazione e di globalizzazione. Dio è forse no global? Quel puntino nero che si chiama… Portami il mappamondo, sì portami il globo. Ma veramente io abito a Huambo.

23 dicembre 2003 - Ospedaletto Euganeo (Pd). Antivigilia di Natale. Abbiamo finalmente conosciuto gli operai e gli impiegati, uomini e donne, della Plastotecnica. C'erano quasi tutti alla cena di Natale; qualcuno, approfittando della lunga vigilia, era partito per il paese, ci sono infatti operai che provengono dal Sud e dai paesi dell'Africa. Dalla pedana di un palcoscenico allestito per il concerto che concludeva la serata abbiamo intrattenuto una conversazione amichevole coi dipendenti su Macondo e sulle attività dell'associa-

zione. Erao presente la famiglia Iazzolino al completo, proprietaria dell'azienda, che da anni sostiene la rivista *Madrugada*. Per non storpiare i ritmi del complesso musicale Giuseppe, Gaetano e Stefano hanno abbandonato l'allegra brigata prima della mezzanotte, quando, stante alla voce dei vecchi, si proporrebbe la prova delle scarpette strette per la scelta della sposa del principe azzurro.

25 dicembre 2003 - Bassano del Grappa (Vi). Santa Messa di Natale nella chiesetta di Sant'Anna, ospiti delle suore. Numerosi i fedeli, alcuni lattanti, due sacerdoti, sette suore. Che sia quello buono? Facciamo che lo sia; lo vedremo l'anno che viene, ecc. Buon Natale.

28 dicembre 2003 - Cavaso del Tomba (Tv). Giuseppe incontra gli scauts di Camposampiero per una riflessione sui percorsi formativi; oggi in particolare sulla maturazione affettiva e sulla sessualità, come doni dati per la relazione.

29 dicembre 2003 - Pove del Grappa (Vi). Visita di Linda, Nadia e Paola, con pranzo caldo e riflessione pomeridiana sugli sviluppi del percorso formativo dei giovani avviato ad Ostuni, per i quali è opportuna una ripresa di contatto. Naturalmente la riflessione si è articolata in parole, frasi, periodi, esclamazioni, interrogativi, pause, richiami, scusa ma cosa fai, conclusioni aperte e calendari di anno nuovo, con la partecipazione di Lele, giunto nel pomeriggio senza ghette.

30 dicembre 2003 - Dosolo (Mn). Incontriamo Chiara e Luis in casa Pedrazzini: aria di Brasile, anche se fuori fa freddo; e nuove opportunità e nuove speranze nei progetti di Chiara e nelle parole e nei gesti di Luis. I genitori Luigia e Gianni guardano e ascoltano, come Maria e Giuseppe.

1 gennaio 2004 - Venezia. Camminando e frusciando per le calli e movendo i passi su e giù per i ponti, abbordando i canali, le barche e le gondole, sotto il sole, nel tepore di un'osteria, inaugurando l'anno nuovo coi fratelli Boschetto, lontano dagli spari della notte e dai lampi sul Messico.

2 gennaio 2004 - Ronzano (Bo). Un gruppo numeroso di ragazzi e di ragazze di quindici, diciotto e vent'anni si raccoglie, si fa per dire, attorno al tema: *Tempo di scelte, le tappe di un cammino: io, gli altri, l'altro*; e Giuseppe parla loro dell'*io*, della scoperta di sé che si accende nella scelta di partire, e nel mettersi in marcia.

6 gennaio 2004 - Pagnano d'Asolo (Tv). Giuseppe si incontra con la comunità dei giovani e celebra assieme a loro la messa; commemora la novità che viene da lontano, che viene da fuori e che interpreta i segni che si manifestano in casa nostra, come per gli abitanti di Gerusalemme i Re Magi.

7 gennaio 2004 - Pove del Grappa (Vi). Dopo sei mesi di permanenza in Brasile, ricca di incontri, di scambi, è rientrato Mauro Furlan; molti di voi l'hanno seguito nella lettura quasi quotidiana del diario che inviava dal paese della terra rossa e che Alberto proiettava sul sito. Abbiamo parlato a lungo e vissuto insieme con lui vecchie e nuove sensazioni sugli avvenimenti e sugli uomini; e anche sulle motivazioni e le finalità dello scambio culturale e solidale con il Brasile.

8 gennaio 2004 - Pove del

Grappa (Vi). Giuseppe si incontra con un gruppo di giovani di Marostica che desiderano sviluppare lo spirito di gruppo, ma insieme iniziare un rapporto con il territorio e con le avvisaglie del nostro tempo. I giovani di oggi sentono il bisogno di un terreno comune da cui partire, e percepiscono pure indistintamente i luoghi dove si possa alimentare la speranza. Mossa, contromossa, scacco, scacco al re. Se il re è nudo, la corte è mal vestita. Si rifugia nel palazzo, ché fuori piove. I giovani incalzano, fuori del palazzo.

8 gennaio 2004 - Eraclea (Ve). È nata Eleonora, figlia di Chetti e di Alberto Camata, che fa seguito a Riccardo, figlio anche lui di Alberto e di Chetti, che già frequenta l'asilo. È nata dopo le feste di Natale e dopo la Befana, per evitare coincidenze e sovrapposizioni anagrafiche con il Salvatore, nonché dispersioni tra parenti e re magi.

Fama incerta era invece occorsa a Anna Maria Mikol nata durante il convegno di agosto dell'anno scorso (ai trenta la mattina, quando il sole si alza) da Chiara e Baldassare, che erano partiti per la Colombia in località Macondo per depositare il nome della figlia, credendo di fare cosa gradita al presidente e al grande scrittore Marquez. Erano poi rientrati al paese montano, delusi di non aver reperito la località leggendaria (sic!). La mancanza di un corrispondente a La Paz aveva determinato una crepa nelle memorie del cronista insolvente.

13 gennaio 2004 - Belluno. Inizia un corso per operatori interculturali. All'interno di quel corso Giuseppe svilupperà in dieci interventi il rapporto tra soggetti e processi collettivi; la differenza sociale, culturale, di genere come risorsa e scoperta, la solidarietà come apertura e non come assistenza.

15 gennaio 2004 - Peseggia (Tv). Per il mese di gennaio don Mario ha organizzato una serie di incontri rivolti agli educatori, ai genitori, agli adolescenti e ai giovani. Tutti mi pare. Oggi era il primo incontro con don Giuseppe Stoppiglia su: *Cosa ci dice la sofferenza e il mutismo dei giovani?*; io che non c'ero, posso immaginare cosa abbia detto, ma chi lo ha ascoltato s'è portato a casa una nota dolente sul Veneto ricco e senza futuro, perché trova nel lavoro la sua priorità, e gli è stato tolto, con il tessuto vitale, il senso del suo andare. Da qui quel silenzio che frigge, e che fa male, perché non prelude né a sguardi né a confidenze terrene.

17 gennaio 2004 - Grosseto. La Fondazione Bianciardi invita alcune riviste di cultura ad affrontare il tema della concentrazione editoriale. Partecipa anche la redazione di *Madrugada*, che dopo aver illustrato la propria attività rammenta quanto sia difficile lottare contro, e quanto sia opportuno continuare il lavoro pedagogico ed educativo che le piccole riviste coprono, anche se i risultati non sono gratificanti. Ben vengano le leggi che aiutano la piccola editoria, ma la messa insieme delle riviste resta sempre difficile, per le caratteristiche che ogni testata comprende e per la sensibilità che risponde ai propri lettori. Resta comunque possibile una dichiarazione di intenti e una testimonianza e denuncia alla società per lo spazio esiguo riservato ai piccoli.

21 gennaio 2004 - Arzerello (Pd). Su invito del parroco don Piero e di Andrea Agostini inizia "la scuola dei genitori"; la prima relazione è tenuta da Gaetano Farinelli, oratore a schema binario, a fronte di un pubblico di ottanta persone, paziente, simpatico, su tema problematico: *Genitori: consiglieri o testimoni?*, sulle prerogative dell'educatore, squadernate due a due, come di addice ad un oratore che non ama la complessità, perché si perde nel traffico stradale, fiducia e povertà, speranza e ascolto. Dibattito contenuto nei tempi, animato da don Pedro. Domani è giovedì e si lavora.

Il corso prosegue con altri quattro incontri, sempre di mercoledì, senza soste fino a febbraio, tenuti rispettivamente da: Carmelo Miola, Mirca Minozzi, Monica Lazzaretto, Giuseppe Stoppiglia.

23 gennaio 2004 - Venezia. Partenza per l'Angola di Gaetano, padre Fabio Squizzato e Gianni Pedrazzini, con destinazione Luanda, Benguela, città di mare con porto rinomato, dove numerose attraccano le navi, Lobito, in visita nella diocesi di Benguela, fino a Ganda, a duecentodieci chilometri dal mare, raggiungibile in sette ore con fuori strada guidato da un audace, strada libera, senza posti di blocco e senza distributori di benzina, dove vive e lavora padre Adriano, che ha aperto un asilo per i bimbi del paese, in particolare per gli orfani della lunga guerra civile. Ganda è paese di montagna, terra fertile, attraversata da fiumi ricchi di acqua, ancora infestata da mine antiuomo. Vi si fermano una sola settimana, a causa degli impegni in Italia, dicono alcuni, per paura della malaria, dicono altri.

Si incontrano con le autorità civili e religiose, mangiano zuppa di patate e di fagioli, latte in polvere e miele; prendono appunti, scrivono memorie, scattano foto, della cui autenticità qualcuno dubita.

25 gennaio 2004 - Pove del Grappa (Vi). Lo staff del campo di Troina (Enna), che si terrà a fine luglio per i giovani, si incontra nella sede di Macondo per preparare l'itinerario di formazione. Su Internet comparirà il programma di lavoro e le condizioni di adesione. Il campo è padano, transpadano, aeroplano, in nave, con carrocci, birocci e catorci l'accesso, moneta unica l'euro se non tramonta (battuta a freddo).

29 gennaio 2004 - Bassano del Grappa (Vi). I drappi gialli e blu; parlare con i colori, acclamare con i colori o negare. Il giallo e il blu. Il pubblico ha risposto alla proposta di IESS, associazione che fa capo agli studenti del Brocchi, che hanno aperto la serata e chiuso con una poesia e un appello: appendere i drappi gialli e blu, per ricordare che la diversità è in mezzo a noi, raccogliere la propria identità per aprirsi alla diversità. Con serenità? È la prima domanda, cui fanno seguito gli interventi dei relatori, su posizioni varie, concrete e ideali. Parte Giuseppe Stoppiglia, poi Fabio Comunello, Oliviero Forti, Mara Mabilia, Edmond Budina. La diversità è un valore che va affrontato con lealtà e serenità.

30 gennaio 2004 - Marostica (Vi). In una sala strapiena di giovani, ma anche di un bel gruppo di adulti, Giuseppe parla dello scandalo della speranza; dell'urgenza di tracciare un percorso alternativo all'obiettivo perdurante del benessere individuale, che distrugge i rapporti, rallenta la fatica della crescita della personalità. Frequenti i riferimenti alla società veneta, che non cura il dialogo tra giovani e adulti.

Gaetano Farinelli

Visioni dal confine

Le immagini di questo numero di Madrugada

a cura di Paolo Arsie Pelanda

La macchina fotografica è lo strumento di osservazione della realtà che è dentro e fuori di me.

Il confine è il nostro corpo, inebriato dai nostri sensi…

Al di là del confine, solo supposizioni di fede nell'invisibile e la speranza che certe emozioni possano colmare lo spirito sofferente.

Un viaggio introspettivo nel mondo che mi circonda e la voce del cuore.

Cerco di scrivere fotografando le incomprensioni e le *visioni* del mio camminare.

A volte sembra che il cuore si fermi e… click.

Parte delle *visioni* si sviluppa e si trasforma poi in camera oscura, confessionale del bianco e nero e di tutte le loro sfumature.

www.paoloarsiepelanda.com

AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTOTECNICA S.p.A.
Stabilimenti:
35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridentina, 5/7
Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602
35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)
Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902
20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A
Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.